

# Perché dobbiamo accogliere in modo critico la Jerusalem Declaration on Antisemitism

**Tony Greenstein**

1 aprile 2021 - [Mondoweiss](#)

La Jerusalem Declaration on Antisemitism [Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo], benché in parte carente e soggetta a critiche, non da ultimo per il suo sfortunato nome, dovrebbe essere accolta positivamente da quanti sono intenzionati a vedere la lotta contro l'antisemitismo come parte della lotta contro il razzismo piuttosto che contrapposta ad essa.

La JDA dovrebbe essere accolta positivamente anche da quanti sono arcistufi di vedere l'"antisemitismo" utilizzato come arma a favore di uno Stato "ebraico" che ha appena visto eleggere alla Knesset due nazisti ebrei [Itamar Ben-Gvir e a Bezalel Smotrich, ndr.], uno dei quali potrebbe diventare ministro.

A differenza [della definizione] dell'IHRA, che etichetta l'opposizione al sionismo e al razzismo israeliani come antisemitismo, la JDA fa una chiara distinzione tra antisemitismo e antisionismo. La JDA afferma che quanto segue non è antisemita:

"Criticare od opporsi al sionismo come forma di nazionalismo o sostenere una serie di accordi costituzionali tra ebrei e palestinesi nella zona tra il fiume Giordano e il Mediterraneo. Non è antisemita appoggiare accordi che attribuiscono piena uguaglianza a tutti gli abitanti "tra il fiume e il mare", che si tratti di due Stati, di uno Stato bi-nazionale, di uno Stato unico democratico, di uno Stato federale o in qualunque altra forma.

Criticare Israele come Stato in base a prove concrete."

La differenza tra l'errata definizione di antisemitismo dell'IHRA e quella della JDA è una differenza come tra il giorno e la notte.

Ovviamente la JDA avrebbe dovuto essere superflua. L'idea che sia necessario definire l'antisemitismo per opporvisi avrebbe dovuto essere insensata se non

fosse per il cinico tentativo da parte di razzisti e imperialisti, compresi gli antisemiti, di utilizzare l'oppressione storica del popolo ebraico per appoggiare non solo lo Stato di Israele, ma l'imperialismo occidentale e le sue guerre in Medio Oriente.

Non è un caso che alcuni dei più violenti antisemiti e suprematisti bianchi, dall'ungherese Viktor Orbán al polacco Mateusz Morawiecki e a Donald Trump, hanno tutti appoggiato la definizione dell'IHRA. In effetti nessun antisemita vero e proprio potrebbe contestare l'IHRA. Cosa c'è in essa che possa non piacerti se sei un razzista?

Rimango della stessa opinione del giudice Potter Stewart nella sua famosa considerazione sulla pornografia in una causa alla Suprema Corte [USA] del 1964 - non ho bisogno di una definizione dell'antisemitismo per riconoscerlo quando lo vedo. Quando mio padre e migliaia di ebrei come lui hanno preso parte alla "Battaglia di Cable Street" [a Londra, ndr.] per impedire alla British Union of Fascists [Unione Britannica dei Fascisti, gruppi inglese di estrema destra e filonazista, ndr.] di Moseley di sfilare nel quartiere ebraico dell'East End nel 1936, non avevano bisogno di una definizione di antisemitismo per capire quello contro cui stavano lottando. Tuttavia la situazione è questa e oggi il principale pregio di una onesta definizione dell'antisemitismo è che può essere utilizzata per sostituire la falsa e disonesta definizione dell'IHRA.

**A differenza della definizione mistificante di antisemitismo dell'IHRA, la JDA si occupa di antisemitismo senza calunniare come "antisemiti" i palestinesi che lottano o chi si oppone al sionismo.**

Ciò che è veramente spaventoso dell'IHRA è come molta gente mentalmente sana, che si considera intelligente e che normalmente lo è, ciononostante abbia sottoscritto una definizione di antisemitismo intellettualmente fallace, la versione accademica del trucco delle tre carte. L'IHRA è incoerente, disonesta e intrinsecamente contraddittoria in modo imbarazzante. In realtà in base alla sua stessa definizione l'IHRA è di per sé antisemita quando afferma da una parte che Israele è la rappresentazione collettiva di ogni ebreo e poi sostiene che è antisemita associare ogni ebreo ai criminali di Israele.

L'indeterminatezza e la confusione dell'IHRA sono in sé palesemente disoneste. È deliberatamente fumosa. In effetti una dichiarazione di oltre 500 parole non può, al

di là di ogni immaginazione, essere definita una definizione e, come ha scritto Stephen Sedley [giurista inglese, ndr.], quella dell'IHRA non può essere una definizione perché è indefinita.

La definizione centrale dell'IHRA in 38 parole, lasciando perdere i suoi 11 esempi centrati su Israele, non è altro che evasiva e vaga.

La definizione dell'IHRA è stata un esercizio di disonestà intellettuale ed è stata accolta entusiasticamente da razzisti come il rappresentante britannico dell'IHRA Lord Pickles, in quanto è un modo per calunniare e demonizzare gli antirazzisti. Chiunque creda realmente che sia una definizione dell'antisemitismo può solo essere definito come intellettualmente fallito. E la definizione dell'IHRA poggia sull'assunto che lo Stato di Israele sia uno Stato normale, democratico. Di conseguenza l'IHRA prende posizione nella lotta tra la supremazia ebraica e il sionismo da una parte e l'antisionismo dall'altra.

La definizione centrale di 38 parole dell'antisemitismo dell'IHRA all'inizio afferma che:

**“L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può manifestarsi come odio verso gli ebrei. Manifestazioni verbali e fisiche di antisemitismo sono dirette contro individui ebrei e non-ebrei e/o contro le loro proprietà, verso le istituzioni della comunità ebraica ed edifici religiosi.”**

Benché ci venga detto che l'antisemitismo è “una certa percezione degli ebrei”, non ci viene mai detto quale sia questa percezione. Ci viene detto che l'antisemitismo “può manifestarsi come odio verso gli ebrei”, senza dire in quale altro modo si possa manifestare. Alzando la sbarra dell'antisemitismo al livello di odio, l'IHRA ignora ogni sorta di esempio di antisemitismo che sia offensivo o discriminatorio ma che non derivi dall'odio.

É assolutamente possibile che qualcuno infligga violenza a qualcun altro perché è ebreo non perché lo odi ma perché lo disprezza o lo teme. Secondo l'IHRA non è un antisemita! Analogamente chi si oppone al matrimonio del figlio o della figlia con un ebreo non perché lo odia ma perché crede che gli ebrei siano disonesti e indegni di fiducia, per non citare il fatto che siano meschini e avari, secondo l'IHRA non è antisemita. L'IHRA ha solo una funzione: proteggere lo Stato di Israele e il sionismo, non gli ebrei.

Il primo pregio della JDA è che formula una definizione dell'antisemitismo chiara e facilmente comprensibile: *“L'antisemitismo è discriminazione, pregiudizio, ostilità o violenza contro gli ebrei in quanto tali (o contro istituzioni ebraiche in quanto tali)”*. Le ultime 5 parole potrebbero essere state evitate, ma, in quanto basate sulla definizione dell'Oxford English Dictionary [monumentale dizionario inglese in 20 volumi, ndr.], *“ostilità nei confronti o pregiudizio contro gli ebrei”* è assolutamente preferibile alla definizione dell'IHRA.

Ora abbiamo una definizione chiarissima ed utile di antisemitismo che distingue bene tra antisionismo e antisemitismo. La JDA non cerca di controllare il discorso politico nel modo in cui lo fa l'IHRA. Per esempio non suggerisce che se qualcuno critica Israele senza criticare nel contempo ogni altro Paese che violi i diritti umani (“doppio standard”) sia antisemita.

La definizione della JDA non descrive come antisemiti i paragoni tra lo Stato di Israele e le sue politiche e quelle della Germania nazista. È chiaro che oggi ci sono molti paralleli tra Israele e la Germania nazista come testimoniano i muri di via Shuhada a Hebron imbrattati dagli slogan dei coloni *“Arabi nelle camere a gas”*.

Come hanno evidenziato Neve Gordon e Mark Levin [due firmatari della Dichiarazione di Gerusalemme, ndr.], in base all'IHRA due delle maggiori personalità ebraiche del XX secolo, entrambe profughe dalla Germania nazista, Albert Einstein e Hannah Arendt, dovrebbero essere definite antisemite! Nel 1948, quando il leader dell'Herut [partito sionista di destra, ndr.] Menachem Begin visitò gli Stati Uniti, Einstein e Arendt firmarono con altre personalità ebraiche una lettera al *New York Times* affermando che l'Herut era:

*“nella sua organizzazione, nei suoi metodi, nella sua filosofia politica e nella sua azione sociale molto **affine ai partiti nazista e fascista.**”*

Sono da accogliere in modo particolarmente positivo le linee guida 10-15. Sono una chiara affermazione di appoggio al fatto che il [movimento] BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, ndr.] non ha niente a che vedere con l'antisemitismo e tutto a che vedere con una protesta non violenta contro Israele. È da approvare anche l'affermazione secondo cui la critica a Israele sulla base di prove non può essere antisemita. Allo stesso modo non è antisemita l'appoggio a uno Stato unitario della Palestina (e implicitamente in opposizione a uno Stato ebraico).

Tuttavia ci sono molte critiche che si possono fare anche alla JDA.

In primo luogo manca una qualunque prospettiva o apporto palestinese. Dato che la JDA è nata in conseguenza dei tentativi dell'IHRA di silenziare la libertà di parola sulla Palestina, avrebbe dovuto essere scontato che i palestinesi dovessero contribuirvi. Sfortunatamente la bozza della JDA è stata una questione tutta ebraica, nonostante il fatto che ci sia una sezione B tutta su "Israele e Palestina: esempi che, a ben vedere, sono antisemiti."

Benché sia stata creata in opposizione alla definizione dell'IHRA, la JDA si concentra in modo decisamente eccessivo sulla narrazione e le preoccupazioni di Israele. Benché, dato il contesto, ciò sia comprensibile, gli autori sono timorosi di dire apertamente che la principale minaccia antisemita viene dall'estrema destra e dai gruppi fascisti, non dalla sinistra. Forse questa dichiarazione era troppo rivolta a persone come il professor David Feldman del Pears Institute for the Study of Anti-Semitism [Istituto Pears per lo Studio dell'Antisemitismo, con sede in Inghilterra, ndr.].

Tuttavia va detto forte e chiaro che oggi la principale minaccia per gli ebrei viene da gente come Donald Trump e dai suoi sostenitori neo-nazisti suprematisti bianchi. Storicamente la sinistra ha sempre lottato contro l'antisemitismo e la Germania nazista, e l'opposizione all'antisemitismo e al nazismo sono venuti quasi solo dalla sinistra.

Ciò è particolarmente opportuno in quanto la cosiddetta Campagna contro l'Antisemitismo include l'affermazione secondo cui *"nel 2019 il Barometro Antisemitismo della Campagna contro l'Antisemitismo ha mostrato che l'antisemitismo nell'estrema sinistra della politica britannica ha superato quello dell'estrema destra."* Ciò è basato su un'ingannevole "ricerca" condotta da Daniel Allington del King's College e da altri.

Il Barometro dell'Antisemitismo 2019 della CCA ha introdotto sei nuove domande assurde sugli atteggiamenti antisemiti, basate esclusivamente sull'opinione nei confronti di Israele e del sionismo. Questa ridefinizione di cosa costituisca un'affermazione antisemita non ha nessun altro scopo che definire antisemiti gli oppositori al sionismo e allo Stato di Israele. D'ora in avanti gli zeloti israeliani potranno sostenere che i veri nemici degli ebrei non sono i loro amici neo-nazisti ma le persone di sinistra.

Per esempio, se non ti senti a tuo agio a passare del tempo con dei sionisti, allora

ciò ti rende un antisemita! Confesso di non trovare la compagnia dei sostenitori del Sudafrica dell'apartheid particolarmente congeniale, ma non ho mai pensato che ciò facesse di me un razzista.

Qui di seguito ci sono tre nuove affermazioni "antisemite" che Allington, Hirsh e altri hanno elaborato:

1. "Israele e i suoi sostenitori hanno un'influenza negativa sulla nostra democrazia."
2. "Israele può farla franca perché i suoi sostenitori controllano i media."
3. "Israele tratta i palestinesi come i nazisti trattavano gli ebrei."

E altre tre che dimostrano o suggeriscono "antisemitismo" se chi risponde non è d'accordo:

4. "Mi trovo a mio agio a passare del tempo con persone che appoggiano apertamente Israele."
5. "Israele dà un contributo positivo al mondo."
6. "Israele fa bene a difendersi contro quanti vogliono distruggerlo."

### **Quali sono i problemi riguardo alla JDA?**

Tuttavia la JDA non è priva di problemi e non deve essere vista come la parola finale su quello che è o non è antisemita. Qui c'è un esempio di antisemitismo.

La linea-guida n. 6 "Attribuire simboli, immagini e stereotipi negativi dell'antisemitismo classico allo Stato di Israele."

Questa linea guida è strettamente legata al nono esempio dell'IHRA: *"Utilizzare simboli e immagini associati all'antisemitismo classico (ad es., affermare che gli ebrei hanno ucciso Gesù o l'accusa del sangue [secondo cui gli ebrei userebbero sangue o carne di bambini cristiani nei loro riti, ndr.]) per caratterizzare Israele o gli israeliani."*

L'inganno logico qui è sostituire "Israele o gli israeliani" a ebrei. Israele non è un ebreo. Uno degli stereotipi antisemiti tradizionali sugli ebrei nell'Europa medievale era l'avvelenamento dei pozzi dei non-ebrei. Un altro era l'uccisione di bambini

non-ebrei per preparare il pane della Pasqua ebraica. Sono indubbiamente antisemiti.

Tuttavia questi esempi si riferiscono agli ebrei, non a Israele. È un fatto, confermato da prove d'archivio, che durante la guerra del 1948 Israele ha [avvelenato](#) le forniture di acqua di San Giovanni d'Acri per espellerne la popolazione. È un fatto anche che i coloni israeliani hanno [regolarmente avvelenato](#) l'acqua e i pozzi dei palestinesi in Cisgiordania. Ciò è quello che i coloni fanno alla popolazione indigena, indipendentemente dal fatto che siano ebrei o cristiani. Non può essere giusto definire antisemite affermazioni basate su fatti. Né può essere giusto associare stereotipi antisemiti tradizionali sugli ebrei a uno Stato razzista che tratta i palestinesi come *untermenschen* [subumani, termine usato dai nazisti per indicare i popoli inferiori, ndr.].

Israele ha testato gas velenoso e armi chimiche sui palestinesi. Affermarlo non è antisemita. È un fatto che Israele ha espantato organi umani rubati a palestinesi. Il governo cinese ha utilizzato organi di persone giustiziate. Una simile accusa non è razzista.

La linea guida n. 8 “Chiedere alle persone in quanto ebrei di condannare pubblicamente Israele o il sionismo (per esempio, durante un raduno politico).”

Neppure questo è antisemita. È comprensibile, dato che il movimento sionista sostiene di parlare in nome di tutti gli ebrei (tranne che di noi odiatori di noi stessi!), ciò che rafforza tra la gente la confusione tra essere ebreo ed essere sionista.

Non può essere antisemita per i non-ebrei cadere nella propaganda sionista, ed è ancor più ragionevole per un palestinese chiedere che il popolo ebraico prenda le distanze dall'asserzione israeliana/sionista secondo cui essere ebreo significa appoggiare l'oppressione dei palestinesi. Se c'è una qualche forma di antisemitismo è da parte dei sionisti.

Trovo discutibile anche la linea guida 10:

“Negare il diritto degli ebrei nello Stato di Israele di esistere e prosperare, collettivamente ed individualmente, come ebrei, in base al principio di uguaglianza.”

Io riconosco il diritto degli ebrei israeliani di vivere in Palestina/Israele. Tuttavia non riconosco che abbiano un qualche diritto collettivo come coloni e oppressori. I coloni non sono oppressi e di conseguenza quelli che dobbiamo riconoscere sono diritti individuali. Quindi io cancellerei le parole *“collettivamente e individualmente”*.

Tuttavia, salvo la linea guida n. 6, questi sono dissensi poco importanti. La JDA è un contributo decisamente positivo per disintossicare il dibattito su antisemitismo e tentativi truffaldini dei sostenitori antisemiti di Israele di confondere l'antisemitismo e l'antisionismo. Di conseguenza dovrebbe essere apprezzato come un contributo complessivamente positivo di demistificare la questione dell'antisemitismo e dell'antisionismo.

Dovremmo quindi sentirci liberi di utilizzare questa definizione e proporre che sindacati, università e partiti operai vengano incoraggiati ad abbandonare l'IHRA in favore della JDA. Dovremmo essere aperti ed espliciti. Quella dell'IHRA è una definizione appoggiata dagli antisemiti. Quella della JDA è una definizione per chi si oppone all'antisemitismo.

Dovremmo chiedere a ipocriti come la parlamentare Caroline Lucas [deputata inglese dei Verdi che ha bloccato una mozione del suo partito contro la definizione dell'IHRA, ndr], che sostiene di appoggiare i palestinesi, di dimostrarlo. Se Lucas appoggia i palestinesi, allora dobbiamo continuare a chiederle perché sta sostenendo una definizione di antisemitismo che etichetta come antisemita la lotta dei palestinesi.

Sappiamo che razzisti come John Mann [deputato laburista molto attivo nella campagna contro l'antisemitismo all'interno del suo partito, ndr.], Keir Starmer [attuale segretario del partito Laburista, ndr.] ed Eric Pickles [politico conservatore filo-israeliano, ndr.] si aggrapperanno alla definizione dell'IHRA, dato che il loro scopo principale è santificare l'appoggio dell'Occidente a Israele e legittimare le operazioni imperialiste nella regione. Tuttavia noi dobbiamo chiedere che i membri del Socialist Campaign Group [Gruppo della Campagna Socialista, ala sinistra del partito Laburista, ndr.] adottino e appoggino la definizione della JDA, e che anche Momentum [fazione laburista dell'ex-segretario Corbyn, ndr.] abbandoni quella dell'IHRA e adotti la JDA. Se questi gruppi rifiutano di rompere con il consenso razzista ed imperialista sul sionismo, allora dovrebbero essere ostracizzati come nemici della lotta palestinese per la liberazione e come razzisti.



# Una critica della società civile palestinese alla Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo

La "Jerusalem Declaration on Antisemitism" ([JDA](#)), nonostante le sue carenze descritte di seguito, presenta un' alternativa mainstream alla disonesta cosiddetta definizione IHRA di antisemitismo e una "valida guida " nella lotta contro il reale antisemitismo, come lo definiscono molti gruppi ebraici progressisti - difendendo gli ebrei, in quanto ebrei, da discriminazione, pregiudizi, ostilità e violenza. Rispetta in larga misura il diritto alla libertà di espressione relativo alla lotta per i diritti dei palestinesi come stabilito dal diritto internazionale, anche attraverso il BDS, e alla lotta contro il sionismo e il regime israeliano di occupazione, colonialismo di insediamento e apartheid.

La JDA può essere utile nella lotta contro il maccartismo anti-palestinese e la repressione che i fautori della definizione IHRA, con i suoi "esempi", hanno promosso e indotto, di proposito. Ciò è dovuto ai seguenti vantaggi della JDA:

- Nonostante le sue problematiche linee guida incentrate su Israele, fornisce una definizione coerente e accurata di antisemitismo. I suoi autori rifiutano esplicitamente di codificarla in legge o di usarla per limitare il legittimo esercizio della libertà accademica o per "sopprimere il dibattito pubblico libero e aperto che sia entro i limiti stabiliti dalle leggi che regolano i crimini d'odio". Ciò è utile per contrastare i tentativi della definizione IHRA di proteggere Israele dalla responsabilità nei confronti del diritto internazionale e di proteggere il sionismo da critiche razionali ed etiche.
- Riconosce l'antisemitismo come una forma di razzismo, con la sua storia e la sua particolarità, in gran parte confutando l'eccezionalità che la

definizione IHRA (con i suoi esempi) gli dà.

- Riconoscendo che l'antisemitismo e l'antisionismo sono "categoricamente diversi", non considera antisemita la difesa dei diritti dei palestinesi secondo il diritto internazionale e la fine del regime di oppressione israeliano di per sé. Quindi confuta le parti più pericolose e utilizzate come armi degli "esempi" della definizione IHRA. In particolare, la JDA riconosce come legittima libertà di parola i seguenti esempi: sostegno al movimento BDS non violento e alle sue tattiche; critica o opposizione al sionismo; condanna del colonialismo di insediamento o dell'apartheid di Israele; appello per pari diritti e democrazia per tutti ponendo fine a tutte le forme di supremazia e "discriminazione razziale sistematica"; e critiche alla fondazione di Israele e alle sue istituzioni o politiche razziste.
- Afferma che "ritenere gli ebrei collettivamente responsabili della condotta di Israele o trattare gli ebrei, semplicemente perché sono ebrei, come agenti di Israele" è antisemita, una regola con cui siamo pienamente d'accordo. Chiediamo l'applicazione di questa regola su tutta la linea, anche quando Israele e sionisti, sia ebrei che cristiani fondamentalisti, sono colpevoli di violarla. I leader fanatici sionisti e israeliani, come Netanyahu, per esempio, spesso parlano a nome di tutti gli ebrei e incoraggiano le comunità ebraiche negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia e altrove a "tornare a casa" in Israele.
- Teoricamente riconosce che il contesto è importante nel senso che situazioni particolari determinano se una certa espressione o azione può essere considerata antisemita o meno.

Tuttavia, i palestinesi, il movimento di solidarietà palestinese e tutti i progressisti sono invitati ad avvicinarsi alla JDA con una mente critica e una cautela a causa delle sue carenze, alcune dei quali sono connaturate:

1. Con l'infelice titolo della JDA e con la maggior parte delle sue linee guida, si concentra su Palestina / Israele e sul sionismo, rafforzando ingiustificatamente i tentativi di accoppiare il razzismo antiebraico con la lotta per la liberazione palestinese, e quindi avendo un impatto sulla nostra lotta. Nonostante questo impatto, la JDA esclude le opinioni che rappresentano i palestinesi, un'omissione che parla abbastanza delle relazioni asimmetriche di potere e dominio e di come alcuni liberali cercano ancora di prendere decisioni che ci riguardano profondamente,

senza di noi. Come palestinesi non possiamo permettere che qualsiasi definizione di antisemitismo sia impiegata per controllare o censurare la difesa dei nostri diritti inalienabili o la nostra narrazione delle nostre esperienze vissute e della storia basata sull'evidenza della lotta contro il colonialismo di insediamento e l'apartheid.

2. La sua mal concepita omissione di ogni menzione della supremazia bianca e dell'estrema destra, i principali responsabili degli attacchi antisemiti, scagiona inavvertitamente l'estrema destra, nonostante una menzione passeggera nelle FAQ. La maggior parte dei gruppi di estrema destra, specialmente in Europa e Nord America, sono profondamente antisemiti eppure amano Israele e il suo regime di oppressione.
3. Nonostante le garanzie sulla libertà di espressione nelle sue FAQ, le "linee guida" della JDA ancora [cercano di mettere sotto controllo alcuni discorsi critici delle politiche e delle pratiche israeliane](#), non riuscendo a sostenere pienamente la necessaria distinzione tra ostilità o pregiudizio nei confronti degli ebrei da un lato e legittima opposizione alle politiche, all'ideologia e al sistema di ingiustizia israeliani dall'altro. Ad esempio, la JDA considera antisemiti i seguenti casi:

A. "Descrivere Israele come il male supremo o esagerare grossolanamente la sua effettiva influenza" come un possibile "modo codificato di razzializzare e stigmatizzare gli ebrei". Mentre in alcuni casi tale rappresentazione di Israele o la grossolana esagerazione della sua influenza possono rivelare indirettamente un sentimento antisemita, nella maggioranza assoluta dei casi relativi alla difesa dei diritti dei palestinesi tale inferenza sarebbe del tutto fuori luogo. Quando i palestinesi che perdono i loro cari, case e frutteti a causa delle politiche israeliane di apartheid condannano pubblicamente Israele come "il male supremo", per esempio, questo non può essere ragionevolmente interpretato come un attacco "codificato" contro gli ebrei.

Interpretare l'opposizione ai crimini israeliani e al regime di oppressione come antiebraica, come spesso fanno Israele e i suoi sostenitori di destra anti-palestinesi, rende effettivamente Israele sinonimo o coestensivo di "tutti gli ebrei". Eticamente parlando, oltre ad essere anti-palestinese, questa equazione è profondamente problematica perché in effetti essenzializza e omogeneizza tutte le persone ebraiche. Ciò contraddice l'affermazione iniziale della JDA secondo cui è "razzista essenzializzare ... una data popolazione".

B. “Applicare i simboli, le immagini e gli stereotipi negativi dell’antisemitismo classico ... allo Stato di Israele.” Come la stessa JDA ammette altrove, una generalizzazione così ampia è falsa in tutti i casi “basati sull’evidenza”. Si consideri, ad esempio, i palestinesi che condannano il premier israeliano Netanyahu come un “assassino di bambini”, dato che [almeno 526 bambini palestinesi sono stati massacrati](#) nella strage israeliana del 2014 a Gaza, su cui la Corte penale internazionale ha recentemente deciso di indagare. Può essere considerato antisemita? Sebbene le prove concrete siano irreprensibili, i palestinesi dovrebbero evitare di usare quel termine in questo caso semplicemente perché è un tropo antisemita e Netanyahu è ebreo? È islamofobo chiamare il dittatore saudita Muhammad Bin Salman - che si dà il caso sia un musulmano - un macellaio per aver orchestrato il raccapricciante omicidio di Khashoggi, per non parlare dei crimini del regime saudita contro l’umanità nello Yemen? Mostrare MBS in possesso di un pugnale insanguinato sarebbe considerato un tropo islamofobico, dato che le caricature islamofobiche spesso raffigurano uomini musulmani con spade e pugnali intrisi di sangue? Ovviamente no. Allora perché eccezionalizzare Israele?

C. “Negare il diritto degli ebrei nello Stato di Israele di esistere e prosperare, collettivamente e individualmente, come ebrei, in conformità con il principio di uguaglianza”. Il principio di uguaglianza è assolutamente fondamentale nella protezione dei diritti individuali in tutti gli ambiti, nonché nella salvaguardia dei diritti culturali, religiosi, linguistici e sociali collettivi. Ma alcuni possono abusarne per implicare uguali diritti politici per i colonizzatori e i gruppi colonizzati in una realtà di colonialismo di insediamento, o per i gruppi dominanti e dominati in una realtà di apartheid, perpetuando così l’oppressione. Dopo tutto, ancorato al diritto internazionale, il principio fondamentale di uguaglianza non ha come scopo, né può essere utilizzato per, assolvere crimini o legittimare l’ingiustizia.

Che dire del presunto “diritto” dei coloni ebreo-israeliani a sostituire i palestinesi nella terra vittima di pulizia etnica di [Kafr Bir’im](#) in Galilea o [Umm al Hiran](#) nel Naqab / Negev? Che dire del “diritto” apparente di imporre comitati di ammissione razzisti in decine di insediamenti per soli ebrei nell’attuale Israele, che negano l’ammissione ai cittadini palestinesi di Israele per motivi “culturali / sociali”? Inoltre, ai rifugiati palestinesi dovrebbe essere negato il diritto di tornare a casa stabilito dalle Nazioni Unite per non disturbare un presunto

“diritto ebraico collettivo” alla supremazia demografica? Che dire della giustizia, del rimpatrio e delle riparazioni in conformità con il diritto internazionale e del modo in cui possono influire su alcuni “diritti” presunti degli ebrei-israeliani che occupano case o terre palestinesi?

Soprattutto, cosa ha a che fare tutto questo con il razzismo antiebraico?

1. Come recentemente rivelato da Der Spiegel, un rapporto della polizia in Germania, ad esempio, mostra che nel 2020 la destra e l'estrema destra sono state responsabili del 96% di tutti gli incidenti antisemiti in Germania attribuibili a un chiaro motivo. <https://twitter.com/bdsmovement/status/1362411616638275586>

Fonte: [BNC](#)

Traduzione di BDS Italia

---

# La Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo

Apr 1, 2021 | [Notizie](#)

*La **Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo** è uno strumento per identificare, confrontare e sensibilizzare sull'antisemitismo, per come si manifesta oggi nei vari paesi del mondo. La Dichiarazione include un [preambolo](#), una [definizione](#) e 15 [linee guida](#) che forniscono indicazioni dettagliate per coloro che cercano di riconoscere l'antisemitismo al fine di elaborare risposte appropriate. È stata realizzata da un gruppo di studiosi nei campi della storia dell'Olocausto, degli studi ebraici e degli studi sul Medio Oriente, per affrontare quella che è diventata una sfida crescente: fornire una guida chiara per identificare e combattere l'antisemitismo proteggendo al contempo la libertà di parola. È stata sottoscritta da [200 firmatari](#).*

# Preambolo

Noi sottoscritti, presentiamo la Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo, prodotto di un'iniziativa nata a Gerusalemme. Includiamo nel novero dei firmatari studiosi internazionali che lavorano in studi sull'antisemitismo e campi correlati, inclusi studi sull'ebraico, l'Olocausto, Israele, la Palestina e il Medio Oriente. Il testo della Dichiarazione si è avvalso della consulenza di studiosi di diritto e membri della società civile.

Ispirati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, dalla Convenzione sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione Razziale del 1969, dalla Dichiarazione del Forum Internazionale di Stoccolma sull'Olocausto del 2000 e dalla Risoluzione delle Nazioni Unite sulla Giornata della Memoria del 2005, noi riteniamo che, sebbene l'antisemitismo abbia alcuni tratti distintivi, la lotta contro di esso è inseparabile dalla lotta globale contro tutte le forme di discriminazione razziale, etnica, culturale, religiosa e di genere.

Consapevoli della persecuzione storica degli Ebrei nel corso dei tempi e delle lezioni universali dell'Olocausto, e vedendo con allarme il riaffermarsi dell'antisemitismo da parte di gruppi che promuovono odio e violenza nella politica, nella società e su internet, cerchiamo di fornire una definizione di base dell'antisemitismo utilizzabile, concisa e storicamente informata, insieme ad alcuni esempi.

La Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo è una risposta alla "Definizione IHRA", il documento che è stato adottato nel 2016 dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA [Alleanza Internazionale per la Memoria dell'Olocausto]). Poiché la Definizione IHRA è poco chiara in alcuni punti chiave e largamente aperta a differenti interpretazioni, ha causato confusione e generato controversie, indebolendo perciò la lotta contro l'antisemitismo. Notando che si auto-definisce "una dichiarazione operativa", abbiamo cercato di migliorarla offrendo (a) una definizione di base più chiara e (b) un insieme coerente di linee guida. Speriamo che sia utile per monitorare e combattere l'antisemitismo, così come per scopi educativi. Proponiamo la nostra Dichiarazione non legalmente vincolante come un'alternativa alla Definizione IHRA. Le istituzioni che già hanno adottato la Definizione IHRA possono usare il nostro testo come uno strumento per interpretarla.

La Definizione IHRA include 11 “esempi” di antisemitismo, 7 dei quali incentrati sullo Stato di Israele. Poiché questo pone una sproporzionata enfasi su un ambito specifico, c’è un bisogno ampiamente sentito di chiarezza sui limiti di accettabilità di azioni e discorsi politici riguardanti il sionismo, Israele e la Palestina. Il nostro scopo è duplice: (1) rafforzare la lotta all’antisemitismo, chiarendo cos’è e come si manifesta, (2) proteggere lo spazio di un dibattito aperto sulla controversa questione del futuro di Israele/Palestina. Non tutti condividiamo le stesse opinioni politiche e non cerchiamo di promuovere una agenda politica di parte. Stabilire che una visione o un’azione controversa non è antisemita non implica né che la approviamo né che la disapproviamo.

Le linee guida che si concentrano su Israele-Palestina dovrebbero essere considerate nel loro insieme. In generale, quando si applicano queste linee guida, ognuna dovrebbe essere letta alla luce delle altre e sempre con un’analisi del contesto. Il contesto può includere l’intenzione dietro un enunciato, o un’espressione che evolve nel tempo, o anche l’identità di chi parla, specialmente quando l’argomento è Israele o il sionismo. Così, per esempio, l’ostilità verso Israele potrebbe essere un’espressione di ostilità antisemita, ma potrebbe essere anche una reazione alla violazione dei diritti umani, o il sentimento che una persona palestinese prova a causa dell’esperienza fatta trovandosi nelle mani di quello Stato. In poche parole, discernimento e sensibilità sono necessari nell’applicare queste linee guida alle situazioni concrete.

## **Definizione**

**Antisemitismo è discriminazione, pregiudizio, ostilità e violenza contro gli Ebrei in quanto Ebrei (o le istituzioni ebraiche in quanto ebraiche).**

## **Linee guida**

### **A. Generali**

1. È razzista “essenzializzare” (trattare un tratto caratteriale come innato) o fare generalizzazioni negative indiscriminate su una data popolazione. Quel che è vero per il razzismo in generale è vero in particolare per l’antisemitismo.

2. Quel che è peculiare nell'antisemitismo classico è l'idea che gli Ebrei siano legati alle forze del male. Questo sta al centro di molte fantasie antiebraiche, come l'idea di una cospirazione ebraica nella quale "gli Ebrei" possiedono un potere nascosto che usano per promuovere la loro agenda collettiva a spese degli altri popoli. Questo collegamento tra gli Ebrei e il male continua nel presente: nella fantasia che "gli Ebrei" controllino i governi con una "mano nascosta", che possiedano banche, controllino i media, agiscano come "uno stato nello stato" e siano responsabili della diffusione di malattie (come il Covid-19). Tutte queste caratteristiche possono essere strumentalizzate da diverse (e anche antagonistiche) cause politiche.
3. L'antisemitismo si può manifestare con parole, immagini e azioni. Esempi di antisemitismo a parole includono affermazioni del tipo: gli Ebrei sono ricchi, intrinsecamente avari o antipatriottici. Nelle caricature antisemite, gli Ebrei sono spesso rappresentati come grotteschi, con grandi nasi e sono associati alla ricchezza. Esempi di atti antisemiti sono: aggredire qualcuno solo perché ebreo/ebrea, attaccare una sinagoga, imbrattare con svastiche le tombe ebraiche, o rifiutare di assumere o promuovere qualcuno perché ebreo.
4. L'antisemitismo può essere diretto o indiretto, esplicito o criptico. Per esempio, "I Rothschild controllano il mondo" è un'affermazione velata sul presunto potere degli "Ebrei" sulle banche e la finanza internazionale. Ugualmente, ritrarre Israele come il male supremo o esagerare grossolanamente la sua reale influenza può essere un modo criptico di 'razzializzare' e stigmatizzare gli Ebrei. In molti casi, identificare un discorso in codice è una questione di contesto e buon senso, tenendo conto di questi esempi.
5. Negare o minimizzare l'Olocausto sostenendo che il deliberato genocidio nazista degli Ebrei non ebbe luogo, o che non c'erano campi di sterminio o camere a gas, o che il numero delle vittime fu una piccola parte del totale reale, è antisemita.

### ***B. Israele e Palestina: esempi che, a ben vedere, sono antisemiti***

1. Applicare i simboli, immagini e stereotipi negativi dell'antisemitismo classico (vedi gli esempi precedenti 2 e 3) allo Stato di Israele.
2. Ritenere gli Ebrei collettivamente responsabili per la condotta di Israele o



- trattare gli Ebrei, semplicemente perché Ebrei, come agenti di Israele.
3. Richiedere alle persone, perché Ebrei, di condannare pubblicamente Israele o il sionismo (per esempio, in una riunione politica).
  4. Presumere che gli Ebrei non israeliani, semplicemente perché Ebrei, siano necessariamente più fedeli a Israele che non al proprio paese.
  5. Negare il diritto agli Ebrei dello Stato d'Israele di esistere e prosperare, collettivamente e individualmente, come Ebrei, secondo il principio di uguaglianza.

***C. Israele e Palestina: esempi che, a ben vedere, non sono antisemiti*** (che si approvi o meno l'opinione o l'azione considerata)

1. Sostenere la richiesta di giustizia e di piena concessione dei diritti politici, nazionali, civili e umani dei Palestinesi, come sancito dal diritto internazionale.
2. Criticare o opporsi al sionismo come forma di nazionalismo, o schierarsi a favore di un qualche tipo di accordo costituzionale per Ebrei e Palestinesi nell'area tra il fiume Giordano e il Mediterraneo. Non è antisemita sostenere intese che accordino piena uguaglianza a tutti gli abitanti "tra il fiume e il mare", sia che ciò avvenga con due stati, con uno stato binazionale, con uno stato democratico unitario, con uno stato federale o in qualsiasi altra forma.
3. La critica, basata sull'evidenza, di Israele come Stato. Ciò include le sue istituzioni e i suoi principi fondanti. Include anche la sua politica e le sue pratiche, interne ed estere, come l'operato di Israele in Cisgiordania e Gaza, il ruolo che Israele gioca nella regione, o qualsiasi altro modo in cui, come Stato, influenza eventi nel mondo. Non è antisemita segnalare la sistematica discriminazione razziale. In generale, le stesse norme di dibattito che si applicano agli altri Stati e agli altri conflitti per l'autodeterminazione nazionale si applicano nel caso di Israele e della Palestina. Quindi, anche se polemico, non è antisemita, in sé e per sé, paragonare Israele ad altri esempi storici, tra cui il colonialismo di insediamento o l'apartheid.
4. Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni sono forme comuni e nonviolente di protesta politica contro gli Stati. Nel caso di Israele non sono, in sé e per sé, antisemite.
5. Il discorso politico non deve essere misurato, proporzionale, temperato o

ragionevole per essere protetto dall'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani o dall'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e da altri strumenti legali. La critica che alcuni possono vedere come eccessiva o controversa, o come espressione di un "doppio standard", non è, in sé e per sé, antisemita. In generale, il confine tra il discorso antisemita e quello che non lo è, è diverso dal confine tra il discorso ragionevole e quello irragionevole.

**Firmatari:**

**Ludo Abicht**, Professor Dr., Political Science Department, University of Antwerp

**Taner Akçam**, Professor, Kaloosdian/Mugar Chair Armenian History and Genocide, Clark University

**Gadi Algazi**, Professor, Department of History and Minerva Institute for German History, Tel Aviv University

**Seth Anziska**, Mohamed S. Farsi-Polonsky Associate Professor of Jewish-Muslim Relations, University College London

**Aleida Assmann**, Professor Dr., Literary Studies, Holocaust, Trauma and Memory Studies, Konstanz University

**Jean-Christophe Attias**, Professor, Medieval Jewish Thought, École Pratique des Hautes Études, Université PSL Paris

**Leora Auslander**, Arthur and Joann Rasmussen Professor of Western Civilization in the College and Professor of European Social History, Department of History, University of Chicago

**Bernard Avishai**, Visiting Professor of Government, Department of Government, Dartmouth College

**Angelika Bammer**, Professor, Comparative Literature, Affiliate Faculty of Jewish Studies, Emory University

**Omer Bartov**, John P. Birkelund Distinguished Professor of European History, Brown University

**Almog Behar**, Dr., Department of Literature and the Judeo-Arabic Cultural

Studies Program, Tel Aviv University

**Moshe Behar**, Associate Professor, Israel/Palestine and Middle Eastern Studies, University of Manchester

**Peter Beinart**, Professor of Journalism and Political Science, The City University of New York (CUNY); Editor at large, Jewish Currents

**Elissa Bemporad**, Jerry and William Ungar Chair in East European Jewish History and the Holocaust; Professor of History, Queens College and The City University of New York (CUNY)

**Sarah Bunin Benor**, Professor of Contemporary Jewish Studies, Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion

**Wolfgang Benz**, Professor Dr., fmr. Director Center for Research on Antisemitism, Technische Universität Berlin

**Doris Bergen**, Chancellor Rose and Ray Wolfe Professor of Holocaust Studies, Department of History and Anne Tanenbaum Centre for Jewish Studies, University of Toronto

**Werner Bergmann**, Professor Emeritus, Sociologist, Center for Research on Antisemitism, Technische Universität Berlin

**Michael Berkowitz**, Professor, Modern Jewish History, University College London

**Louise Bethlehem**, Associate Professor and Chair of the Program in Cultural Studies, English and Cultural Studies, The Hebrew University of Jerusalem

**David Biale**, Emanuel Ringelblum Distinguished Professor, University of California, Davis

**Leora Bilsky**, Professor, The Buchmann Faculty of Law, Tel Aviv University

**Monica Black**, Associate Professor, Department of History, University of Tennessee, Knoxville

**Daniel Blatman**, Professor, Department of Jewish History and Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem

**Omri Boehm**, Associate Professor of Philosophy, The New School for Social Research, New York

**Daniel Boyarin**, Taubman Professor of Talmudic Culture, UC Berkeley

**Christina von Braun**, Professor Dr., Selma Stern Center for Jewish Studies, Humboldt University, Berlin

**Micha Brumlik**, Professor Dr., fmr. Director of Fritz Bauer Institut-Geschichte und Wirkung des Holocaust, Frankfurt am Main

**Jose Brunner**, Professor Emeritus, Buchmann Faculty of Law and Cohn Institute for the History and Philosophy of Science, Tel Aviv University

**Darcy Buerkle**, Professor and Chair of History, Smith College

**John Bunzl**, Professor Dr., The Austrian Institute for International Politics

**Michelle U. Campos**, Associate Professor of Jewish Studies and History Pennsylvania State University

**Francesco Cassata**, Professor, Contemporary History Department of Ancient Studies, Philosophy and History, University of Genoa

**Naomi Chazan**, Professor Emerita of Political Science, The Hebrew University of Jerusalem

**Bryan Cheyette**, Professor and Chair in Modern Literature and Culture, University of Reading

**Stephen Clingman**, Distinguished University Professor, Department of English, University of Massachusetts, Amherst

**Raya Cohen**, Dr., fmr. Department of Jewish History, Tel Aviv University; fmr. Department of Sociology, University of Naples Federico II

**Alon Confino**, Pen Tishkach Chair of Holocaust Studies, Professor of History and Jewish Studies, Director Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies, University of Massachusetts, Amherst

**Sebastian Conrad**, Professor of Global and Postcolonial History, Freie

Universität Berlin

**Lila Corwin Berman**, Murray Friedman Chair of American Jewish History,  
Temple University

**Deborah Dash Moore**, Frederick G. L. Huetwell Professor of History and  
Professor of Judaic Studies, University of Michigan

**Natalie Zemon Davis**, Professor Emerita, Princeton University and University of  
Toronto

**Sidra DeKoven Ezrahi**, Professor Emerita, Comparative Literature, The Hebrew  
University of Jerusalem

**Hasia R. Diner**, Professor, New York University

**Arie M. Dubnov**, Max Ticktin Chair of Israel Studies and Director Judaic Studies  
Program, The George Washington University

**Debórah Dwork**, Director Center for the Study of the Holocaust, Genocide and  
Crimes Against Humanity, Graduate Center, The City University of New York  
(CUNY)

**Yulia Egorova**, Professor, Department of Anthropology, Durham University,  
Director Centre for the Study of Jewish Culture, Society and Politics

**Helga Embacher**, Professor Dr., Department of History, Paris Lodron University  
Salzburg

**Vincent Engel**, Professor, University of Louvain, UCLouvain

**David Enoch**, Professor, Philosophy Department and Faculty of Law, The Hebrew  
University of Jerusalem

**Yuval Evri**, Dr., Leverhulme Early Career Fellow SPLAS, King's College London

**Richard Falk**, Professor Emeritus of International Law, Princeton University;  
Chair of Global Law, School of Law, Queen Mary University, London

**David Feldman**, Professor, Director of the Institute for the Study of  
Antisemitism, Birkbeck, University of London

**Yochi Fischer**, Dr., Deputy Director Van Leer Jerusalem Institute and Head of the Sacredness, Religion and Secularization Cluster

**Ulrike Freitag**, Professor Dr., History of the Middle East, Director Leibniz-Zentrum Moderner Orient, Berlin

**Ute Frevert**, Professor of Modern History, Department of History, University of Zurich

**Katharina Galor**, Professor Dr., Hirschfeld Visiting Associate Professor, Program in Judaic Studies, Program in Urban Studies, Brown University

**Chaim Gans**, Professor Emeritus, The Buchmann Faculty of Law, Tel Aviv University

**Alexandra Garbarini**, Professor, Department of History and Program in Jewish Studies, Williams College

**Shirli Gilbert**, Professor of Modern Jewish History, University College London

**Sander Gilman**, Distinguished Professor of the Liberal Arts and Sciences; Professor of Psychiatry, Emory University

**Shai Ginsburg**, Associate Professor, Chair of the Department of Asian and Middle Eastern Studies and Faculty Member of the Center for Jewish Studies, Duke University

**Victor Ginsburgh**, Professor Emeritus, Université Libre de Bruxelles, Brussels

**Carlo Ginzburg**, Professor Emeritus, UCLA and Scuola Normale Superiore, Pisa

**Snait Gissis**, Dr., Cohn Institute for the History and Philosophy of Science and Ideas, Tel Aviv University

**Glowacka Dorota**, Professor, Humanities, University of King's College, Halifax

**Amos Goldberg**, Professor, The Jonah M. Machover Chair in Holocaust Studies, Head of the Avraham Harman Research Institute of Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem

**Harvey Goldberg**, Professor Emeritus, Department of Sociology and

Anthropology, The Hebrew University of Jerusalem

**Sylvie-Anne Goldberg**, Professor, Jewish Culture and History, Head of Jewish Studies at the Advanced School of Social Sciences (EHSS), Paris

**Svenja Goltermann**, Professor Dr., Historisches Seminar, University of Zurich

**Neve Gordon**, Professor of International Law, School of Law, Queen Mary University of London

**Emily Gottreich**, Adjunct Professor, Global Studies and Department of History, UC Berkeley, Director MENA-J Program

**Leonard Grob**, Professor Emeritus of Philosophy, Fairleigh Dickinson University

**Jeffrey Grossman**, Associate Professor, German and Jewish Studies, Chair of the German Department, University of Virginia

**Atina Grossmann**, Professor of History, Faculty of Humanities and Social Sciences, The Cooper Union, New York

**Wolf Gruner**, Shapell-Guerin Chair in Jewish Studies and Founding Director of the USC Shoah Foundation Center for Advanced Genocide Research, University of Southern California

**François Guesnet**, Professor of Modern Jewish History, Department of Hebrew and Jewish Studies, University College London

**Ruth HaCohen**, Artur Rubinstein Professor of Musicology, The Hebrew University of Jerusalem

**Aaron J. Hahn**, Tapper Professor, Mae and Benjamin Swig Chair in Jewish Studies, University of San Francisco

**Liora R. Halperin**, Associate Professor of International Studies, History and Jewish Studies; Jack and Rebecca Benaroya Endowed Chair in Israel Studies, University of Washington

**Rachel Havrelock**, Professor of English and Jewish Studies, University of Illinois, Chicago

**Sonja Hegasy**, Professor Dr., Scholar of Islamic Studies and Professor of Postcolonial Studies, Leibniz-Zentrum Moderner Orient, Berlin

**Elizabeth Heineman**, Professor of History and of Gender, Women's and Sexuality Studies, University of Iowa

**Didi Herman**, Professor of Law and Social Change, University of Kent

**Deborah Hertz**, Wouk Chair in Modern Jewish Studies, University of California, San Diego

**Dagmar Herzog**, Distinguished Professor of History and Daniel Rose Faculty Scholar Graduate Center, The City University of New York (CUNY)

**Susannah Heschel**, Eli M. Black Distinguished Professor of Jewish Studies, Chair, Jewish Studies Program, Dartmouth College

**Dafna Hirsch**, Dr., Open University of Israel

**Marianne Hirsch**, William Peterfield Trent Professor of Comparative Literature and Gender Studies, Columbia University

**Christhard Hoffmann**, Professor of Modern European History, University of Bergen

**Dr. habil. Klaus Holz**, General Secretary of the Protestant Academies of Germany, Berlin

**Eva Illouz**, Directrice d'études, EHESS Paris and Van Leer Institute, Fellow

**Jill Jacobs**, Rabbi, Executive Director, T'ruah: The Rabbinic Call for Human Rights, New York

**Uffa Jensen**, Professor Dr., Center for Research on Antisemitism, Technische Universität, Berlin

**Jonathan Judaken**, Professor, Spence L. Wilson Chair in the Humanities, Rhodes College

**Robin E. Judd**, Associate Professor, Department of History, The Ohio State University



**Irene Kacandes**, The Dartmouth Professor of German Studies and Comparative Literature, Dartmouth University

**Marion Kaplan**, Skirball Professor of Modern Jewish History, New York University

**Eli Karetny**, Deputy Director Ralph Bunche Institute for International Studies; Lecturer Baruch College, The City University of New York (CUNY)

**Nahum Karlinsky**, The Ben-Gurion Research Institute for the Study of Israel and Zionism, Ben-Gurion University of the Negev

**Menachem Klein**, Professor Emeritus, Department of Political Studies, Bar Ilan University

**Brian Klug**, Senior Research Fellow in Philosophy, St. Benet's Hall, Oxford; Member of the Philosophy Faculty, Oxford University

**Francesca Klug**, Visiting Professor at LSE Human Rights and at the Helena Kennedy Centre for International Justice, Sheffield Hallam University

**Thomas A. Kohut**, Sue and Edgar Wachenheim III Professor of History, Williams College

**Teresa Koloma Beck**, Professor of Sociology, Helmut Schmidt University, Hamburg

**Rebecca Kook**, Dr., Department of Politics and Government, Ben Gurion University of the Negev

**Claudia Koonz**, Professor Emeritus of History, Duke University

**Hagar Kotef**, Dr., Senior Lecturer in Political Theory and Comparative Political Thought, Department of Politics and International Studies, SOAS, University of London

**Gudrun Kraemer**, Professor Dr., Senior Professor of Islamic Studies, Freie Universität Berlin

**Cilly Kugelman**, Historian, fmr. Program Director of the Jewish Museum, Berlin

**Tony Kushner**, Professor, Parkes Institute for the Study of Jewish/non-Jewish Relations, University of Southampton

**Dominick LaCapra**, Bowmar Professor Emeritus of History and of Comparative Literature, Cornell University

**Daniel Langton**, Professor of Jewish History, University of Manchester

**Shai Lavi**, Professor, The Buchmann Faculty of Law, Tel Aviv University; The Van Leer Jerusalem Institute

**Claire Le Foll**, Associate Professor of East European Jewish History and Culture, Parkes Institute, University of Southampton; Director Parkes Institute for the Study of Jewish/non-Jewish Relations

**Nitzan Lebovic**, Professor, Department of History, Chair of Holocaust Studies and Ethical Values, Lehigh University

**Mark Levene**, Dr., Emeritus Fellow, University of Southampton and Parkes Centre for Jewish/non-Jewish Relations

**Simon Levis Sullam**, Associate Professor in Contemporary History, Dipartimento di Studi Umanistici, University Ca' Foscari Venice

**Lital Levy**, Associate Professor of Comparative Literature, Princeton University

**Lior Libman**, Assistant Professor of Israel Studies, Associate Director Center for Israel Studies, Judaic Studies Department, Binghamton University, SUNY

**Caroline Light**, Senior Lecturer and Director of Undergraduate Studies Program in Women, Gender and Sexuality Studies, Harvard University

**Kerstin von Lingen**, Professor for Contemporary History, Chair for Studies of Genocide, Violence and Dictatorship, Vienna University

**James Loeffler**, Jay Berkowitz Professor of Jewish History, Ida and Nathan Kolodiz Director of Jewish Studies, University of Virginia

**Hanno Loewy**, Director of the Jewish Museum Hohenems, Austria

**Ian S. Lustick**, Bess W. Heyman Chair, Department of Political Science,

University of Pennsylvania

**Sergio Luzzato**, Emiliana Pasca Noether Chair in Modern Italian History,  
University of Connecticut

**Shaul Magid**, Professor of Jewish Studies, Dartmouth College

**Avishai Margalit**, Professor Emeritus in Philosophy, The Hebrew University of  
Jerusalem

**Jessica Marglin**, Associate Professor of Religion, Law and History, Ruth Ziegler  
Early Career Chair in Jewish Studies, University of Southern California

**Arturo Marzano**, Associate Professor of History of the Middle East, Department  
of Civilizations and Forms of Knowledge, University of Pisa

**Anat Matar**, Dr., Department of Philosophy, Tel Aviv University

**Manuel Reyes Mate Rupérez**, Instituto de Filosofía del CSIC, Spanish National  
Research Council, Madrid

**Menachem Mautner**, Daniel Rubinstein Professor of Comparative Civil Law and  
Jurisprudence, Faculty of Law, Tel Aviv University

**Brendan McGeever**, Dr., Lecturer in the Sociology of Racialization and  
Antisemitism, Department of Psychosocial Studies, Birkbeck, University of  
London

**David Mednicoff**, Chair Department of Judaic and Near Eastern Studies and  
Associate Professor of Middle Eastern Studies and Public Policy, University of  
Massachusetts, Amherst

**Eva Menasse**, Novelist, Berlin

**Adam Mendelsohn**, Associate Professor of History and Director of the Kaplan  
Centre for Jewish Studies, University of Cape Town

**Leslie Morris**, Beverly and Richard Fink Professor in Liberal Arts, Professor and  
Chair Department of German, Nordic, Slavic & Dutch, University of Minnesota

**Dirk Moses**, Frank Porter Graham Distinguished Professor of Global Human

Rights History, The University of North Carolina at Chapel Hill

**Samuel Moyn**, Henry R. Luce Professor of Jurisprudence and Professor of History, Yale University

**Susan Neiman**, Professor Dr., Philosopher, Director of the Einstein Forum, Potsdam

**Anita Norich**, Professor Emeritus, English and Judaic Studies, University of Michigan

**Xosé Manoel Núñez Seixas**, Professor of Modern European History, University of Santiago de Compostela

**Esra Ozyurek**, Sultan Qaboos Professor of Abrahamic Faiths and Shared Values Faculty of Divinity, University of Cambridge

**Ilaria Pavan**, Associate Professor in Modern History, Scuola Normale Superiore, Pisa

**Derek Penslar**, William Lee Frost Professor of Jewish History, Harvard University

**Andrea Pető**, Professor, Central European University (CEU), Vienna; CEU Democracy Institute, Budapest

**Valentina Pisanty**, Associate Professor, Semiotics, University of Bergamo

**Renée Poznanski**, Professor Emeritus, Department of Politics and Government, Ben Gurion University of the Negev

**David Rechter**, Professor of Modern Jewish History, University of Oxford

**James Renton**, Professor of History, Director of International Centre on Racism, Edge Hill University

**Shlomith Rimmon Kenan**, Professor Emerita, Departments of English and Comparative Literature, The Hebrew University of Jerusalem; Member of the Israel Academy of Science

**Shira Robinson**, Associate Professor of History and International Affairs, George

Washington University

**Bryan K. Roby**, Assistant Professor of Jewish and Middle East History, University of Michigan-Ann Arbor

**Na'ama Rokem**, Associate Professor, Director Joyce Z. And Jacob Greenberg Center for Jewish Studies, University of Chicago

**Mark Roseman**, Distinguished Professor in History, Pat M. Glazer Chair in Jewish Studies, Indiana University

**Göran Rosenberg**, Writer and Journalist, Sweden

**Michael Rothberg**, 1939 Society Samuel Goetz Chair in Holocaust Studies, UCLA

**Sara Roy**, Senior Research Scholar, Center for Middle Eastern Studies, Harvard University

**Miri Rubin**, Professor of Medieval and Modern History, Queen Mary University of London

**Dirk Rupnow**, Professor Dr., Department of Contemporary History, University of Innsbruck, Austria

**Philippe Sands**, Professor of Public Understanding of Law, University College London; Barrister; Writer

**Victoria Sanford**, Professor of Anthropology, Lehman College Doctoral Faculty, The Graduate Center, The City University of New York (CUNY)

**Gisèle Sapiro**, Professor of Sociology at EHESS and Research Director at the CNRS (Centre européen de sociologie et de science politique), Paris

**Peter Schäfer**, Professor of Jewish Studies, Princeton University, fmr. Director of the Jewish Museum Berlin

**Andrea Schatz**, Dr., Reader in Jewish Studies, King's College London

**Jean-Philippe Schreiber**, Professor, Université Libre de Bruxelles, Brussels

**Stefanie Schüler-Springorum**, Professor Dr., Director of the Center for

Research on Antisemitism, Technische Universität Berlin

**Guri Schwarz**, Associate Professor of Contemporary History, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova

**Raz Segal**, Associate Professor, Holocaust and Genocide Studies, Stockton University

**Joshua Shanes**, Associate Professor and Director of the Arnold Center for Israel Studies, College of Charleston

**David Shulman**, Professor Emeritus, Department of Asian Studies, The Hebrew University of Jerusalem

**Dmitry Shumsky**, Professor, Israel Goldstein Chair in the History of Zionism and the New Yishuv, Director of the Bernard Cherrick Center for the Study of Zionism, the Yishuv and the State of Israel, Department of Jewish History and Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem

**Marcella Simoni**, Professor of History, Department of Asian and North African Studies, Ca' Foscari University, Venice

**Santiago Slabodsky**, The Robert and Florence Kaufman Endowed Chair in Jewish Studies and Associate Professor of Religion, Hofstra University, New York

**David Slucki**, Associate Professor of Contemporary Jewish Life and Culture, Australian Centre for Jewish Civilisation, Monash University, Australia

**Tamir Sorek**, Liberal Arts Professor of Middle East History and Jewish Studies, Penn State University

**Levi Spectre**, Dr., Senior Lecturer at the Department of History, Philosophy and Judaic Studies, The Open University of Israel; Researcher at the Department of Philosophy, Stockholm University, Sweden

**Michael P. Steinberg**, Professor, Barnaby Conrad and Mary Critchfield Keeney Professor of History and Music, Professor of German Studies, Brown University

**Lior Sternfeld**, Assistant Professor of History and Jewish Studies, Penn State University

**Michael Stolleis**, Professor of History of Law, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main

**Mira Sucharov**, Professor of Political Science and University Chair of Teaching Innovation, Carleton University Ottawa

**Adam Sutcliffe**, Professor of European History, King's College London

**Aaron J. Hahn Tapper**, Professor, Mae and Benjamin Swig Chair in Jewish Studies, University of San Francisco

**Anya Topolski**, Associate Professor of Ethics and Political Philosophy, Radboud University, Nijmegen

**Barry Trachtenberg**, Associate Professor, Rubin Presidential Chair of Jewish History, Wake Forest University

**Emanuela Trevisan Semi**, Senior Researcher in Modern Jewish Studies, Ca' Foscari University of Venice

**Heidemarie Uhl**, PhD, Historian, Senior Researcher, Austrian Academy of Sciences, Vienna

**Peter Ullrich**, Dr. Dr., Senior Researcher, Fellow at the Center for Research on Antisemitism, Technische Universität Berlin

**Uğur Ümit Üngör**, Professor and Chair of Holocaust and Genocide Studies, Faculty of Humanities, University of Amsterdam; Senior Researcher NIOD Institute for War, Holocaust and Genocide Studies, Amsterdam

**Nadia Valman**, Professor of Urban Literature, Queen Mary, University of London

**Dominique Vidal**, Journalist, Historian and Essayist

**Alana M. Vincent**, Associate Professor of Jewish Philosophy, Religion and Imagination, University of Chester

**Vered Vinitzky-Seroussi**, Head of The Truman Research Institute for the Advancement of Peace, The Hebrew University of Jerusalem

**Anika Walke**, Associate Professor of History, Washington University, St. Louis

**Yair Wallach**, Dr., Senior Lecturer in Israeli Studies School of Languages, Cultures and Linguistics, SOAS, University of London

**Michael Walzer**, Professor Emeritus, Institute for Advanced Study, School of Social Science, Princeton

**Dov Waxman**, Professor, The Rosalinde and Arthur Gilbert Foundation Chair in Israel Studies, University of California (UCLA)

**Ilana Webster-Kogen**, Joe Loss Senior Lecturer in Jewish Music, SOAS, University of London

**Bernd Weisbrod**, Professor Emeritus of Modern History, University of Göttingen

**Eric D. Weitz**, Distinguished Professor of History, City College and the Graduate Center, The City University of New York (CUNY)

**Michael Wildt**, Professor Dr., Department of History, Humboldt University, Berlin

**Abraham B. Yehoshua**, Novelist, Essayist and Playwright

**Noam Zadoff**, Assistant Professor in Israel Studies, Department of Contemporary History, University of Innsbruck

**Tara Zahra**, Homer J. Livingston Professor of East European History; Member Greenberg Center for Jewish Studies, University of Chicago

**José A. Zamora Zaragoza**, Senior Researcher, Instituto de Filosofía del CSIC, Spanish National Research Council, Madrid

**Lothar Zechlin**, Professor Emeritus of Public Law, fmr. Rector Institute of Political Science, University of Duisburg

**Yael Zerubavel**, Professor Emeritus of Jewish Studies and History, fmr. Founding Director Bildner Center for the Study of Jewish Life, Rutgers University

**Moshe Zimmermann**, Professor Emeritus, The Richard Koebner Minerva Center for German History, The Hebrew University of Jerusalem

**Steven J. Zipperstein**, Daniel E. Koshland Professor in Jewish Culture and



History, Stanford University

**Moshe Zuckermann**, Professor Emeritus of History and Philosophy, Tel Aviv University

<https://jerusalemdeclaration.org/>

Traduzione di Elisabetta Valento - [AssoPacePalestina](#)

---

# **Amira Hass: “Vi racconto la sinistra che resiste in Israele e quella che ha rinnegato se stessa”**

[Umberto De Giovannangeli](#)

14 febbraio 2021 [Globalist Syndication](#)

*Globalist prosegue il suo viaggio in un Israele sempre più diviso e radicalizzato, a destra, in vista delle elezioni del 23 marzo, le quarte in due anni, un record mondiale.*

Israele, “vi racconto la sinistra che esiste e quella che si è suicidata”. Il racconto è di una delle icone del giornalismo israeliano, una firma conosciuta a livello internazionale: Amira Hass

Con lei, e con Yossi Verter, altra grande firma israeliana, *Globalist* prosegue il suo viaggio in un Israele sempre più diviso e radicalizzato, a destra, in vista delle elezioni del 23 marzo, le quarte in due anni, un record mondiale.

**La sinistra che c'è e quella che si è suicidata**

“La sinistra a cui appartengo - scrive Hass - non perde tempo in noiosi dibattiti

su quale primo ministro di destra sia preferibile, che sia Benjamin Netanyahu, Naftali Bennett, Avigdor Lieberman, Gideon Sa'ar o Yair Lapid. Il battibecco alla moda su chi sia più adatto all'incoronazione evidenzia solo per quelli di noi a sinistra quanto siamo lontani dal loro mondo. E ora sentiamo la gente dire che siccome i partiti di questi contendenti sono in testa ai sondaggi, e le nostre opzioni sono così scarse, dovremmo votare per il minore dei mali. Eppure, ogni singolo leader menzionato che potrebbe diventare il prossimo primo ministro è il peggiore di tutti i mali, una fonte di preoccupazione e paura. Il fatto che un primo ministro israeliano non sia un unico capitano della nave aumenta la paura. Nelle questioni fondamentali, che sono il radicamento della natura colonialista di questo Stato o la distruzione del sistema di welfare, i primi ministri sono sempre stati parte integrante di un establishment che abbraccia, materializza e gestisce queste ideologie. Si può chiamare sionismo, progetto nazionale, stato ebraico. Gran parte della società ebraico-israeliana protegge i frutti prodotti dalla dominazione espropriativa sui palestinesi, frutti che bilanciano i mali delle politiche neoliberali. Questa equazione è all'origine delle travolgenti tendenze di destra degli israeliani. In sostanza, la sinistra si regge su tre gambe: l'adesione al principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, l'opposizione alla natura espropriativa dello Stato su entrambi i lati della linea verde, e l'aspirazione a una società in cui il capitale non dominasse e i profitti e le merci cessassero di determinare il valore degli esseri umani e delle loro vite. Il legame tra loro spiega perché la sinistra è così ridotta, avendo così poche opzioni di voto. Il fatiscente Kahol Lavan, o il più riuscito Yesh Atid, non si sono mai avvicinati nella loro essenza a un "centro-sinistra", figuriamoci alla sinistra. Il centro-destra sarebbe una descrizione più appropriata di questi partiti. Una delle più grandi distorsioni concettuali che sono sorte qui è l'identificazione della sinistra con gli ebrei ashkenaziti di classe media o superiore, e con i piloti che hanno bombardato i campi profughi in Libano e nella Striscia di Gaza. Il fenomeno sociologico per cui queste due categorie non sono annoverate tra i tradizionali elettori di destra (indipendentemente dal numero di ebrei ashkenaziti e di ex funzionari dell'establishment della difesa ai vertici del Likud), non fa del Labour un partito di sinistra, dato che questo è stato il partito che ha istituito e sviluppato l'impresa di espropriazione che si estende tra il fiume Giordano e il Mediterraneo.

L'appartenenza alla sinistra è caratterizzata da una fede quasi religiosa nella possibilità di cambiare le cose in meglio e dall'obbligo di agire in base a questa fede, anche nell'oscurità imperante. Per questo gli uomini di sinistra sono attivi in

organizzazioni come il sindacato Koah Laovdim, nell'aiutare i villaggi Masafer Yatta vicino a Hebron, costantemente vessati, nei gruppi femministi, nelle manifestazioni a Silwan, Gerusalemme Est, contro lo sfratto degli abitanti di questo quartiere, e nelle proteste a Balfour Street. Ecco perché la Joint List, come rappresentante del gruppo più diseredato di Israele, merita i nostri voti.

Anche prima del 1948, tutti i filoni del movimento operaio utilizzarono le istituzioni socialiste (come i kibbutzim e la federazione operaia Histadrut) per spingere fuori il più possibile la popolazione nativa palestinese dalla sua terra e dal sistema politico. L'etnocrazia e l'espropriazione ebraica sono così radicate nell'israeliano medio che quei gusci socialisti continuano a definire il movimento operaio come di sinistra, anche se questi strumenti sono stati scartati quando non erano più necessari per portare avanti il progetto sionista. Con tutta la simpatia per la leader laburista Merav Michaeli, è difficile immaginare il suo piccolo partito entrare in un autentico processo di assunzione di responsabilità per l'espropriazione storica. L'adesione di Meretz a un'ideologia sionista è sconcertante e fuori luogo. Il nuovo partito chiamato Partito Democratico Israeliano segnala un sano sviluppo, ma è ancora troppo embrionale. La Joint List, i cui componenti non sono tutti di sinistra, ha deluso.

Quindi, non c'è nessuno per cui votare? Non votare rende le elezioni ancora più importanti di quello che sono, come se avessimo più influenza non votando. Questo è un atteggiamento narcisistico. Non vogliamo e non possiamo essere partner di un governo sionista, ma non votare concede qualcosa che tuttavia è insegnato dalla prassi di sinistra: usare ogni mezzo a nostra disposizione per esprimere le nostre idee e presentare alternative ovunque sia possibile, anche in parlamento”.

## **Fratelli- coltelli**

Cosa significhi suicidarsi in politica, lo spiega molto bene Yossi Verter: “Come se i resti della sinistra israeliana non avessero già abbastanza problemi - annota - la caduta di Meretz nella zona di pericolo di mancare la soglia di voti necessaria a un partito per entrare nella legislatura ha acceso la tensione con il Partito Laburista, che si è rafforzato a sue spese. Erano sempre stati considerati partiti fratelli; dopo l'elezione di Merav Michaeli a capo del Labour seguita dall'elezione di una lista di tonalità decisamente di sinistra, sono diventati non semplicemente

fratelli, ma gemelli. Unire i due partiti in un'unica lista, che avrebbe massimizzato il potenziale, era ciò che la realtà richiedeva. Non è successo perché i leader di entrambi i partiti avevano delle riserve: Nitzan Horowitz a causa del trauma della farsa di Labour-Gesher-Meretz, che ha corso come un'unica lista alle ultime elezioni e poi ha subito una brutta rottura, e Michaeli a causa del suo interesse nel fatto che Labour tirasse verso il centro e diventasse ancora una volta un potenziale partito di governo. È vero, il Labour sta vivendo una resurrezione dei morti, ma ci vorrà il Messia per arrivare da lì ad essere un partito di governo, e non è affatto chiaro che lei o lui verrà. Ci sono al massimo abbastanza elettori per 11 o 12 seggi della Knesset che galleggiano tra i due partiti. Tutti si sentono ugualmente a casa in uno dei due. Lo zoccolo duro di ex elettori del Partito laburista risiede ora principalmente in Yesh Atid. Altre briciole sono in Kahol Lavan. La costante ascesa del leader dell'opposizione Yair Lapid, che non è dovuta a una campagna di particolare successo ma piuttosto al fatto che la realtà e lo slancio naturale stanno lavorando a suo favore, non sta dando ai disertori laburisti motivo di considerare il ritorno a casa. Se dovessero avere dei pensieri di pentimento, Lapid saprà cosa fare. Al momento, si astiene dal trattare con i laburisti, perché non vede alcuna ragione per farlo. I vecchi e gloriosi bastioni del Partito del Lavoro, che in passato hanno portato la cosiddetta base nel giorno delle elezioni, non ci sono più. I rispettivi capi del Movimento Kibbiuz e del Movimento Moshav, Nir Meir e Amit Ifrach, si sono presentati questa settimana alla conferenza per la fondazione della sezione rurale di Yesh Atid e hanno dichiarato fedeltà al partito e al leader. Quelle che erano state le basi del partito precursore del Labour, il Mapai, il terreno di coltura dei suoi leader e dei suoi elettori, sono andate all'eredità dei sionisti, il partito della classe media borghese. È un altro segno dello sradicamento dei simboli del passato, delle divisioni ideologiche e delle appartenenze politiche. Dopo la sua elezione, Michaeli ha assunto un tono patriarcale - scusate, matriarcale - verso Meretz. 'È un partito importante', ha insistito. 'Faremo in modo che entri nella Knesset' e simili. Questa preoccupazione, che sia reale o ipocrita, ha portato a un risultato opposto. Da qui i sondaggi dell'opinione pubblica. Nel Meretz, si sono preoccupati fin dall'inizio che dietro la compassione dimostrativa si nascondessero secondi fini. Horowitz, sull'orlo dell'abisso, ha tratto una conclusione immediata: virare bruscamente a sinistra, e poi ancora più a sinistra. 'Parleremo di quello che non sentite dai laburisti: dell'occupazione, del regime di apartheid nei territori, dei richiedenti asilo, dei rifugiati. Non sentite nemmeno parlare di coercizione religiosa. Tutte le questioni da cui gli altri partiti, compresi i laburisti, stanno fuggendo', mi ha

detto. 'In definitiva, questo è il nostro dominio'.

Gli ho chiesto - prosegue Verter - se il ritiro alla vigilia delle elezioni è un'opzione. Ha risposto, stordito come se un dolore acuto gli stesse tagliando l'addome. 'Non ci siamo proprio. Sono sicuro che entreremo', ha detto. C'è una buona possibilità che avesse ragione. Fortunatamente, la sirena d'allarme è stata suonata 40 giorni prima delle elezioni. Questo gli lascia una quantità di tempo abbastanza sufficiente per combattere per la sua vita".

Lottare per la sopravvivenza. Che triste fine per una sinistra che fu.

---

# **Perché Israele ha messo al bando Jenin, Jenin? Perché teme la narrazione palestinese.**

**[Ramzy Baroud](#)**

19 gennaio 2021- [Middle East Monitor](#)

L'11 gennaio scorso il tribunale distrettuale israeliano di Lod ha deliberato a sfavore del regista palestinese Mahmoud Bakri, ordinandogli di pagare un cospicuo risarcimento ad un soldato israeliano accusato, insieme con l'esercito di Tel Aviv, di avere commesso crimini di guerra nel campo profughi di Jenin, Cisgiordania occupata, nell'aprile 2002.

Da come viene riportato dai media non solo israeliani, il caso sembrerebbe una questione relativamente semplice di diffamazione e quant'altro. Per chi ha invece familiarità con le narrazioni totalmente in conflitto fra di loro derivate dall'evento noto ai palestinesi come il "massacro di Jenin", il verdetto del tribunale ha non soltanto sfumature politiche, ma anche implicazioni di tipo storico e intellettuale.

Bakri è un palestinese nato nel villaggio di Bi'ina, vicino alla città palestinese di Akka, che ora fa parte di Israele. È stato trascinato diverse volte in tribunali israeliani e pesantemente censurato dai principali media locali semplicemente perché ha osato mettere in discussione la versione ufficiale delle violenze avvenute nel campo profughi di Jenin quasi due decenni fa.

Il suo documentario *Jenin, Jenin* da adesso è ufficialmente vietato in Israele. Il film, che venne prodotto a pochi mesi di distanza da quell'evento frutto della violenza di Stato israeliana, di per sé non formula molte accuse. Ha messo però a disposizione dei palestinesi uno spazio prezioso dove potessero liberamente trasmettere con parole proprie ciò che era accaduto al loro campo profughi quando unità dell'esercito israeliano, con la copertura aerea fornita da caccia ed elicotteri d'attacco, rasero al suolo gran parte del campo, uccidendo decine di persone e ferendone centinaia.

Non dimentichiamoci che Israele pretende di essere una democrazia. Vietare un film, al di là di quanto il contenuto possa risultare inaccettabile per il governo, è assolutamente incompatibile con qualsiasi definizione di libertà di parola.

Mettere al bando *Jenin, Jenin* e incriminarne il regista, per ricompensare invece chi è accusato di avere compiuto crimini di guerra, è oltraggioso.

Per capire la decisione israeliana dobbiamo avere ben presenti due contesti: il primo è il sistema israeliano di censura che mira a zittire qualsiasi critica della sua occupazione e apartheid; il secondo è la paura israeliana di una narrazione palestinese veramente indipendente.

La censura israeliana iniziò fin dalla nascita nel 1948 dello Stato di Israele sulle rovine della madrepatria palestinese. I padri fondatori dello Stato di Israele costruirono nei minimi particolari e a loro vantaggio la storia della nascita dello Stato, cancellando quasi interamente la Palestina e i palestinesi dalla loro narrazione.

Il compianto intellettuale palestinese Edward Said dice questo nel suo articolo

“Permission to Narrate” [Il Permesso di Raccontare, pubblicato nella *London Review of Books* nel febbraio 1984, ndtr.]: “La narrazione palestinese non ha mai trovato spazio nella storia ufficiale israeliana, se non nella forma dei “non-ebrei”, la cui presenza passiva in Palestina era una seccatura da ignorare o espungere.”

Per garantire la cancellazione dei palestinesi dalla retorica ufficiale israeliana, la censura di stato si è evoluta fino a diventare uno dei progetti di questo tipo più attentamente custoditi e più raffinati al mondo. La complessità e la brutalità della censura sono arrivate al punto di processare e incarcerare poeti ed artisti per avere semplicemente messo in discussione l’ideologia fondante di Israele, il sionismo, o per avere composto poesie ritenute offensive della sensibilità israeliana. Se sono stati i palestinesi ad aver subito gli effetti della macchina sempre vigile della censura di Israele, persino qualche ebreo israeliano, incluse delle organizzazioni per i diritti umani, non ne è rimasto indenne.

Il caso di *Jenin, Jenin*, tuttavia, non rientra nella censura ordinaria. Esso costituisce piuttosto una dichiarazione, un messaggio per coloro che osino dar voce ai palestinesi oppressi dandogli così modo di rivolgersi direttamente al mondo. Agli occhi di Israele questi palestinesi rappresentano indubbiamente il pericolo maggiore, in quanto essi smontano la stratificata, elaborata quanto ingannevole retorica ufficiale, che prescinde dalla natura e dalla collocazione locale o temporale di qualunque evento contestato, a cominciare dalla Nakba (“Catastrofe”) del 1948.

Il mio primo libro, *Searching Jenin: Eyewitness Accounts of the Israeli Invasion* [Ricerca a Jenin: Testimonianze di Prima Mano dell’Invasione Israeliana, ndtr.] uscì quasi in contemporanea con *Jenin, Jenin*. Come il documentario, il libro cercava di bilanciare la propaganda ufficiale israeliana con i resoconti sinceri e strazianti di chi era sopravvissuto alla violenza scatenata contro il campo profughi. Mentre Israele non aveva l’autorità di proibire il libro, da parte loro i media e il mondo accademico ufficiale israeliani lo ignorarono totalmente oppure lo attaccarono con ferocia.

Certo, la contro-narrazione palestinese nei confronti della versione dominante israeliana, sia sul “massacro di Jenin” sia sulla seconda intifada, che era ancora in corso a quei tempi, fu modesta e in gran parte poggiò sull’impegno di pochi.

Eppure, persino questi modesti tentativi di raccontare una versione palestinese furono considerati pericolosi e respinti con forza come irresponsabili, sacrileghi o antisemiti.

La vera forza di Israele - ma anche il suo tallone di Achille - sta nella capacità di progettare, costruire e difendere la sua personale versione della storia, anche se quella narrazione non è quasi mai coerente con qualsivoglia definizione ragionevole di verità. Nell'ottica di tale *modus operandi* persino contro-narrazioni scarse e senza pretese sono viste come minacce, in quanto creano falle in una costruzione intellettuale già di per sé priva di fondamenta.

L'attacco implacabile conclusosi con la messa al bando del film di Bakri su Jenin non è stato un semplice prodotto della censura israeliana, ma si spiega perché egli ha osato macchiare la sequenza storica così diligentemente fabbricata da Israele, che inizia con un "popolo senza terra" perseguitato che si sostiene sia arrivato in una "terra senza popolo", dove esso "ha fatto fiorire il deserto". Questi sono due dei più potenti miti fondanti di Israele.

*Jenin, Jenin* è un microcosmo di narrazione popolare che è riuscito a frantumare la ben foraggiata propaganda di Israele. In quanto tale ha mandato (e manda ancora) ai palestinesi, ovunque si trovino, il messaggio che persino la falsificazione israeliana della storia può venire sfidata e sconfitta.

Nel suo fondamentale *Decolonising Methodologies: Research and Indigenous Peoples* [La Decolonizzazione delle Metodologie: Ricerca e Popolazioni Indigene, ndr], Linda Tuhiwai Smith [studiosa neozelandese, ndr.] prende brillantemente in esame il rapporto fra storia e potere. Ella afferma che "la storia riguarda soprattutto il potere... È la storia dei potenti, di come lo siano diventati, e di come usino poi il proprio potere per mantenersi nelle posizioni che gli permettono di continuare a dominare gli altri." È precisamente per questo che *Jenin, Jenin* e altri tentativi palestinesi di reclamare la propria storia devono essere censurati, vietati e puniti: perché Israele vuole mantenere l'attuale struttura di potere.

Se Israele prende di mira la narrazione palestinese, non lo fa semplicemente per contestare l'accuratezza dei fatti né per il timore che la "verità" possa richiamarlo



all'obbligo di rispondere delle sue responsabilità giuridiche. Allo Stato coloniale non importano per niente i fatti e, grazie al sostegno dell'Occidente, esso rimane immune dai procedimenti penali internazionali. In realtà questo ha a che fare con la cancellazione della storia, di una patria, di un popolo: il popolo della Palestina.

Ciò nondimeno, un popolo palestinese con una narrazione collettiva coerente esisterà sempre, a dispetto della geografia, delle avversità fisiche e delle circostanze politiche. Ed è questo che Israele teme più di ogni altra cosa.

*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale del Middle East Monitor.*

*(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)*

---

# **Una delle migliori musiciste di Israele canta della guerra per liberare la Palestina**

**Ben Shalev**

27 dicembre 2020 - [Haaretz](#)

*La musica di Amal Murkus viene trasmessa di rado nelle radio israeliane. 'Pago il prezzo di essere una persona libera', dice a Haaretz prima dell'uscita di un nuovo album*

È stata una giornata molto produttiva per Amal Murkus. Nel pomeriggio la cantante ha fatto un video di sé stessa mentre legge un libro per bambini nella sua casa a Kafr Yasif e lo ha inviato ad un'organizzazione tunisina che incoraggia i bambini alla lettura. Alla sera è andata in uno studio al Moshav [comunità agricola cooperativa sionista, ndr.] Even Menahem per essere ripresa mentre canta la canzone popolare palestinese "Bahalilak", che ha inviato in Cile per una serata in occasione della Giornata Internazionale di Solidarietà con il Popolo Palestinese del 29 novembre.

Murkus ha approfittato della sessione di registrazione per fare un'altra cosa: registrare nuovamente la traccia vocale di un singolo che ha prodotto, non a caso, quella stessa domenica 29 novembre.

"Non ero soddisfatta della mia prestazione", ha detto. "Sfumature: volevo migliorarla. Volevo che l'inizio fosse energico e al tempo stesso lento."

Sembra una sfida quasi impossibile, ma Murkus è una cantante straordinaria, una delle migliori in Israele. Due dei suoi album, "Nana ya Nana", (2007) e "Baghanni" (2011), secondo me sono tra i più belli usciti qui negli ultimi 15 anni.

La nuova canzone di Murkus, intitolata "[Dola](#)", si basa su una poesia scritta da Samih al-Qasim all'inizio anni '70. La maggior parte delle sue poesie sono state scritte in arabo letterario. Murkus ne ha interpretata una nel suo album precedente, "Fattah al Ward". "Dola" è stata scritta in dialetto.

C'è un motivo per questo. La poesia si basa su un gioco di parole con il termine "dola", che significa Paese - e nel dialetto egiziano significa "quelli", nel senso di "quella gente". Quindi Murkus canta così: "Dola - mi hanno confusa/Dola - mi hanno fatta impazzire/Mi hanno privata della mia terra - Dola/Hanno calpestato la mia dignità - Dola/Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/ in nome della sicurezza dello Stato."

"Dola" nel senso di "quelli" e "Dawla" nel senso di "Stato" in arabo sono scritti in modo differente. Quasi tutti i "dola" nella poesia di al-Qasim sono scritti nel primo significato: "Quella gente mi ha privato della mia terra/Quella gente ha calpestato

la mia dignità.” Ma poiché i “dola” hanno lo stesso suono, gli ascoltatori di lingua araba percepiscono anche l’altro significato – lo Stato mi ha denegato, lo Stato ha calpestato la mia dignità. “Dawla”, scritto nel modo che significa “Stato”, compare solo una volta nella poesia – nelle frasi “Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/In nome della sicurezza dello Stato.”

Murkus, nata nel 1968, è la figlia di Nimr Murkus, che per molti anni è stato capo del consiglio locale di Kafr Yasif ed era amico del poeta al-Qasim. Lei era una bambina quando al-Qasim scrisse la poesia. “Ricordo la poesia da allora”, dice. “Ho visto Samih recitarla durante una manifestazione per il primo maggio a Kafr Yasif. Era sul palco e leggeva la poesia, e la gente si entusiasmava, agitando le mani, caspita!”

Secondo Murkus “Dola” non è rimasta confinata all’ambito politico, bensì è diventata anche una canzone per i matrimoni. “Per via della melodia”, spiega. “Ha un timbro molto ritmico, in stile egiziano.” La musica fu composta (sotto la direzione di al-Qasim) da Rajab al-Suluh che, oltre ad essere un suonatore di oud, era il padrone del ristorante ad Haifa dove scrittori e editori del giornale Al-Ittihad [il primo giornale israeliano in lingua araba e di proprietà del Partito Comunista, ndr.] solevano passare il tempo: tra questi c’era il padre di Murkus. “Il ristorante era in via Hahar”, ricorda. “Ora si chiama viale HaTzionut (Sionismo).” (In realtà il nome di viale Hahar inizialmente fu modificato in via Nazioni Unite, per riconoscenza all’appoggio dell’ONU alla creazione dello Stato di Israele. Nel 1975, per reazione alla risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo, fu cambiato in viale HaTzionut).

“Al-Qasim voleva che la musica di “Dola” fosse “folk, semplice, ballabile e divertente, in modo che la gente potesse ridere un po’ della situazione, e forse questo l’avrebbe resa più sopportabile. Mentre lavoravo alla canzone ho intervistato persone che l’avevano cantata allora ad una rappresentazione studentesca. Samih ha detto loro durante le prove: ‘Voglio che il contenuto sia politico, ma che una danzatrice del ventre possa ballarla.’”

Il figlio di Murkus, Firas, compositore e suonatore di qanun che vive negli Stati Uniti, è l’autore del nuovo arrangiamento e della nuova produzione di “Dola”. “Ho la sensazione che questa canzone sarà molto amata”, dice Murkus. “È molto orecchiabile. Mentre realizzavamo il video c’erano persone e bambini del villaggio accanto a noi. Ho notato che dopo un po’ tutti la stavano cantando, la

conoscevano già a memoria. Il ritornello si basa su un'unica parola che si ripete - dola-dola-dola. Forse gli israeliani penseranno che sto cantando qualcosa che riguarda una levatrice (doula)", dice ridendo.

Non è che gli israeliani di lingua ebraica avranno molte opportunità di ascoltare "Dola". Le canzoni di Murkus, sia politiche che non, sono trasmesse raramente, per non dire mai, dalle stazioni radio ebraiche.

### **'Sei stupida'**

Alla fine degli anni '90, mentre lavorava al suo primo album, "Amal", il produttore Alon Olearchik le suggerì di registrare una cover in arabo di una canzone popolare ebraica. "Ho detto 'Non voglio farlo. Voglio fare una registrazione che sia la mia carta d'identità'. Lui disse 'Sei stupida'", dice Murkus ridendo. "Non lo rimpiango. Non ho trasformato la mia arte in un prodotto. Non sono un'esca per le regole del mercato. Quando penso a cosa devo cantare non faccio nessun calcolo. Sono una persona libera ed ho pagato un prezzo per questo, sia nella società araba che in quella israeliana."

Poco dopo la sua uscita, "Dola" è stata trasmessa qualche volta su Makan, la stazione radio di lingua araba dell'emittente pubblica Kan. Makan ha trasmesso anche una canzone politica esplosiva da lei prodotta, "Shiye Fil Harav", ma in versione depurata. È una canzone contro la guerra scritta da Tawfik Zayyad, che termina con queste parole: "Dedico la mia voce ad una sola guerra - la guerra di liberazione."

"Si riferiva alla liberazione della Palestina, la liberazione dei territori occupati", dice Murkus. Dice che Kan ha messo in dissolvenza la canzone prima del verso esplosivo. Lei non ha protestato contro la censura. "Non ho alzato la voce", ricorda. "A volte dico che è meglio di niente. Va bene, l'hanno trasmessa. Capisco."

"Dola", nonostante la sua connotazione politica, è meno dura e molto meno esplicita.

"Non viene citato Israele. Non viene citata la Palestina", dice. "Ognuno dovrebbe chiedersi 'qual è il Paese che ha espropriato terre? Quale Paese ha calpestato la dignità umana? È forse la Turchia? O il Mandato britannico? Quali altri Stati sono occupanti? Forse gli Stati Uniti? La canzone non lo dice. È una canzone

divertente, gradevole, allegra, leggera, ma con un messaggio. È una canzone da cabaret, come quelle di Brecht. Una canzone satirica. Chi più del popolo ebraico può capire l'importanza della satira?"

Il video si apre con Murkus e sua madre, l'attivista Nabiha Murkus, che si aggirano tra vecchi quadri nello studio di suo padre, morto otto anni fa. C'è appeso un ritratto di Lenin. "Questo è pericoloso, vero?", dice Murkus.

*Non credo. Però sembra anacronistico.*

"Okay. Questo è ciò che c'è in casa. È così che sono cresciuta. La nostra casa era piena di simboli marxisti. Lo studio di mio padre è rimasto quasi così com'era. Ci sono ancora persino le sue ultime sigarette."

Sua madre ha 81 anni e non è più in grado di partecipare alle manifestazioni come ha fatto per tutta la sua vita. Continua ad essere attiva su Facebook.

Nel video si vedono Murkus e sua madre con in mano una vecchia foto di Samih al-Qasim che parla in piazza. Poi Murkus esce con un gruppo di uomini, donne e bambini nelle strade di Kafr Yasif, dove distribuisce volantini dal titolo "Libertà per le nazioni".

"È un scorcio della storia della mia vita", dice Murkus. "Sono cresciuta in una casa di attivisti. La mia arte è sgorgata dalla combinazione di due fattori: la musica e l'arte per puro amore, ma anche il portato di ciò che sta avvenendo al mio popolo, di ciò che desidero in quanto donna araba-palestinese ed anche di ciò che avviene nel mondo.

Da ragazza distribuivo volantini, andavo all'associazione per la pace a Kafr Yasif, impaginavo il giornale "Al-Ittihad" e lo distribuivo, andavo nel villaggio arabo Arab al-Aramshe con la rivista culturale "Al-Rad". Israele non ci prestava attenzione. A scuola non insegnavano la nostra storia. Noi, come minoranza, abbiamo creato letteratura, giornalismo, cultura."

La narrazione che Murkus esprime nella sua arte è sempre in contrasto con quella israeliana, ma questa non è la sola lotta che lei conduce. Per anni ha combattuto le forze islamiche nella società araba ed in anni recenti si è anche scontrata con il movimento palestinese di boicottaggio.

Successe cinque anni fa, quando il gruppo musicale "Not Standards", che

interpreta in jazz canzoni di musicisti israeliani di primo piano, contattò Murkus offrendole di fare uno spettacolo incentrato sulle sue canzoni. Lei era gratificata dal riconoscimento del suo lavoro da parte dei giovani musicisti jazz ebrei. Ma poche settimane prima dello spettacolo un rappresentante del movimento di boicottaggio la contattò dicendo che se non avesse annullato l'esibizione il movimento l'avrebbe denunciata.

“Gli dissi che avrei deciso da sola se cantare o no”, dice. “Gli ho anche detto ‘Non mi avete mai chiamata per congratularvi con me. Perché mi chiamate adesso?’ Capisco questa trappola. Il movimento di boicottaggio dice agli artisti occidentali ‘Non venite in Israele’ e io lo giustifico. È uno Stato di apartheid, uno Stato di occupazione. Ma l'artista palestinese è in difficoltà. Vuole esibirsi, vuole guadagnarsi da vivere. Arriva questo grande gruppo musicale e dice ‘Prendiamo le tue canzoni, con le loro strofe di protesta, comprese le canzoni che parlano del ritorno dei rifugiati.’ Come potrei rifiutare una cosa del genere?” E ha fatto lo spettacolo.

A causa delle circostanze, l'ultima esibizione di Murkus è stata a febbraio.

“Da luglio non ho più guadagnato un soldo”, dice. “Sono preoccupata perché non ho la pensione. Ora questo mi addolora”, dice. Dopo pochi istanti si riprende ed aggiunge: “C'è disperazione, ma penso che disperarsi sia un privilegio. Ci sono donne assassinate per strada, persone che vivono in villaggi non riconosciuti, rifugiati che combattono per la sopravvivenza. Ovviamente capisco perché la gente si deprime, ma non vi ci si può crogiolare.”

Quest'estate ha organizzato un gruppo di artisti palestinesi di Israele specificamente per aiutare gli artisti durante la crisi del coronavirus, e più in generale per 'svegliare' i loro simili, unirli e promuovere la consapevolezza pubblica delle difficoltà che attraversano, indipendentemente dalla pandemia. Poiché le canzoni dei musicisti palestinesi non sono trasmesse dalle radio israeliane, dice Murkus, bravissimi cantanti sono costretti ad esibirsi durante i matrimoni. Non è questo il modo di creare una cultura musicale.

“Una notte in cui ero a casa e in preda alla frustrazione per la situazione della cultura e delle arti ho iniziato a scrivere slogan. Uno dopo l'altro”, dice. “Ho scritto: ‘L'arte è anche un cesto di cibo’. Ho scritto: ‘L'arte rafforza il sistema immunitario’. Ho scritto: ‘L'arte non è una pandemia’. Ho lanciato un gruppo

WhatsApp. In due giorni avevo 300 persone nel gruppo. Ho lanciato un altro gruppo e l'ho chiamato Movimento di protesta delle arti.”

### **Non è la mia protesta**

Quando degli artisti ebrei hanno protestato contro il piano del governo di cancellare i sussidi alla cultura, Murkus si è unita alla protesta davanti alla casa del ministro della Cultura. “Ma poi hanno cantato (l'inno israeliano) ‘Hatikva’ e prima di ciò uno dei direttori culturali si è messo a parlare di suo figlio che fa il militare nella Brigata Golani. Me ne sono andata. Sentivo che non era la mia protesta”, dice.

Lei ed altri hanno programmato una manifestazione ad Haifa, ma quattro giorni prima della manifestazione c'è stata l'esplosione al porto di Beirut che ha ucciso più di 200 persone. “Ho cominciato a fare telefonate: ‘Annullate la manifestazione, fate invece una commemorazione’, ricorda Murkus. Si è rifiutata di partecipare ed ha aggiunto uno slogan: ‘Da Haifa a Beirut - Amore’.

“Abbiamo aperto la serata con un minuto di silenzio ed una canzone di Fairuz. Poi ci sono stati interventi ed alla fine la gente si è lanciata in una debka (danza popolare). Quando le persone hanno incominciato a tenersi per mano un poliziotto ha detto: ‘Questo non va bene’. Gli ho detto: ‘Lasciateli fare, è da febbraio che non cantano’.”

Murkus dice che la protesta è stata “un momento importante”, ma quando ha cercato di farlo durare ha riscontrato indifferenza tra i suoi colleghi artisti. “Non erano disponibili, improvvisamente tutti erano concentrati su se stessi”, dice amaramente.

Dal punto di vista creativo, Murkus dice che sta evolvendo e si sente molto ispirata. “Ringrazio dio”, dice e poi ride. “Sono atea. Ringrazio la vita”. Ha otto nuove canzoni già pronte e farà presto uscire un nuovo album. “Invece di cucinare faccio canzoni. Sono pazza. La mia cucina è un disastro.”

“Dola” è il secondo singolo del suo album in uscita. Il primo, “Nas” (Popolo), scritto e composto da suo figlio Firas, ha uno spirito vicino al jazz. È una canzone complessa, coontorta, contemplativa. “A volte sento come se dentro di me ci fosse una cantante rock che non è ancora emersa. A volte una cantante jazz. Un milione di cose”, dice. Sostiene che un documentario su di lei adesso la fa sentire vecchia.

Così si è sentita anche quando Firas ha composto “Nas” su note basse. “Gli ho detto: ‘Che cosa stai insinuando, che sono diventata vecchia? Posso cantare con lo stesso timbro con cui cantavo nel 1995.’ Ma la verità è che a volte mi sembra che la mia voce non abbia la stessa brillantezza. E allora? È come avere qualche capello grigio o qualche chilo in più. Non c’è problema.”

“Nas” non ha una valenza politica. È una canzone sull’osservare la gente. “L’ha scritta Firas, non io, ma quando canto immagino qualcuno seduto in un bar ad Haifa, che guarda i bambini che giocano e si accorge che qualcosa non va. È così che mi sento in questo periodo. C’è una disunione tra la gente. Le coppie non vogliono impegnarsi. Tutto è precario. La gente investe nel farsi i muscoli della pancia, gli addominali, nel Botox, nelle camminate, nell’alimentazione, nell’arte culinaria. Non investe nei rapporti. Ed io penso che dobbiamo investire nei rapporti. Parlare, abbracciare: ciò produce resilienza.”

*E pensi che sia diverso da come era in passato?*

“Sì. Questa non è un’epoca di amore”.

*(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)*

---

## **La guerra di Israele agli aiuti europei per i palestinesi.**

**Asa Winstanley**

18 dicembre 2020 - [Middle East Monitor](#)

Chiunque visiti la Cisgiordania, come ho fatto io in diverse occasioni, avrà notato qualcosa di piuttosto comune, specie nelle comunità



rurali: insegne, cartelloni, targhe che pubblicizzano l'Unione Europea e altri donatori nei confronti delle comunità palestinesi.

L'esempio più insidioso di questo fenomeno neocoloniale è l'Agenzia USA per lo Sviluppo Internazionale (USAID) che, essendo in realtà controllata dal Dipartimento di Stato, è una ramificazione del "soft power" dell'impero americano.

USAID promuove in ogni parte del mondo dei cambi di regime e gli "interessi nazionali" americani - un eufemismo che sta in realtà per gli interessi delle maggiori corporazioni statunitensi - sotto la parvenza di aiuti umanitari. Una volta fotografai un manifesto USAID a Ramallah che era stato deturpato dalla scritta in inglese: "Non vogliamo il vostro aiuto". Questo legittimo scetticismo palestinese nei confronti degli "aiuti" occidentali è motivato da un semplice fatto fondamentale: la causa palestinese non è assolutamente una mera questione umanitaria: è una questione politica.

Gli aiuti di USA e Europa ai palestinesi hanno un vizio di fondo, ritengo intenzionalmente, in quanto si pongono come se i palestinesi fossero stati sradicati da un uragano, dalla siccità o da altra calamità naturale. Sappiamo bene invece che i profughi palestinesi furono cacciati dalle proprie terre in seguito alla pulizia etnica perpetrata dal braccio armato di un movimento politico razzista, il sionismo. Prima e dopo la fondazione di Israele nel 1948, circa 800.000 palestinesi furono cacciati dalle proprie case sotto la minaccia delle armi. Questo non fu una calamità naturale; fu una decisione deliberata presa a freddo dai sionisti.

In quel contesto molti palestinesi vennero uccisi, e le loro case e villaggi furono cancellati dalle carte geografiche dal nascente Stato di Israele. Da allora Israele ha impedito sistematicamente a loro e ai loro discendenti di tornare nelle loro terre - che è loro diritto legittimo - semplicemente perché non sono ebrei.

Gli aiuti destinati dall'Europa ai palestinesi sembrano più tesi a placare la coscienza dei progressisti europei che ad aiutare davvero i palestinesi nel lungo termine. La UE ostenta quanto "aiuti" e finanzia

progetti palestinesi nella Cisgiordania occupata, ma questi progetti ignorano sia il fondamentale problema dell'occupazione israeliana sia la politica coloniale israeliana che costringe costantemente gli abitanti originari fuori dalle loro terre.

Di fatto, sia le scuole palestinesi sia altri progetti finanziati con gli aiuti della UE vengono abitualmente demoliti, danneggiati o rubati da Israele, che provvede quindi a sostituirli con insediamenti illegali. Questa settimana il mio collega David Cronin, che lavora a *The Electronic Intifada*, appellandosi alla libertà di informazione, è riuscito a quantificare la portata di questa distruzione degli aiuti della UE, rivelando che i danni e i furti perpetrati da Israele solo negli ultimi cinque anni ammontano complessivamente a più di 2 milioni di dollari. Dio solo ne conosce la cifra totale.

Cronin sostiene inoltre che quasi 20 anni fa i ministri degli Esteri della UE dichiararono pubblicamente che "si riservavano il diritto di richiedere il risarcimento" ad Israele per tali demolizioni "nelle sedi appropriate". Tuttavia quella debole contestazione non si è tradotta in nulla di fatto.

Eppure, nonostante tali distruzioni vadano avanti da decenni, la UE continua a finanziare progetti in Cisgiordania, sapendo bene che probabilmente essi verranno prima o poi distrutti dall'esercito israeliano. E nel frattempo la UE non fa nulla per affrontare la causa che è alla radice di questa devastazione, vale a dire l'occupazione israeliana.

A dire il vero, la UE fa esattamente il contrario. L'Europa continua a premiare Israele con generose donazioni, sovvenzioni e investimenti scientifici e militari, per non parlare del sostegno politico e diplomatico. Tutto ciò mentre Israele, a tutti gli effetti, porta avanti una guerra contro i progetti UE che dovrebbero in teoria aiutare le comunità palestinesi.

La nuova ambasciatrice israeliana in Gran Bretagna, l'oltranzista di destra Tzipi Hotovely, invoca abitualmente la distruzione delle comunità palestinesi per far largo alle colonie e ad altre

infrastrutture funzionali alla occupazione israeliana in Cisgiordania. Inoltre, come altri politici israeliani, attacca e demonizza frequentemente sia la UE sia associazioni per i diritti umani guidate da dissidenti israeliani, questi ultimi perché, sostiene lei, sono il prodotto di un efferato complotto finanziato con fondi europei. L'anno scorso, in un video particolarmente scioccante, Hotovely è arrivata addirittura ad usare termini esplicitamente antisemiti per attaccare uno di questi gruppi ebraici israeliani per i diritti umani.

Ma badate bene, la UE non è la vittima innocente di questa guerra che Israele conduce contro gli aiuti finanziati dall'Europa. I politici e i burocrati europei sono anzi parte della farsa.

La priorità deve essere la fine dell'occupazione e del sistema di apartheid imposto ai palestinesi. Il minimo che Bruxelles può e deve fare è smettere immediatamente di sostenere Israele.

*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale del Middle East Monitor.*

*(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)*

---

## **Una definizione di antisemitismo usata in modo strumentale**

[Francesca Gnetti](#), giornalista di Internazionale  
15 dicembre 2020 [Internazionale.it](#)

Se le università britanniche non adotteranno entro Natale la definizione di

antisemitismo proposta dall'International holocaust remembrance alliance (Ihra) rischiano le sanzioni del governo di Londra e il taglio dei finanziamenti. L'aveva [annunciato](#) lo scorso ottobre il segretario all'istruzione Gavin Williamson, accusando le università britanniche di ignorare l'antisemitismo, dato che solo 29 istituti su 133 avevano adottato la definizione dell'Ihra. Con l'avvicinarsi della fine dell'anno, il dibattito si è acceso, e alla fine di novembre 122 accademici, giornalisti e intellettuali palestinesi e arabi hanno pubblicato una [lettera](#) sul Guardian in cui esprimono le loro preoccupazioni.

Come si può leggere sul [sito](#) dell'organizzazione, l'International holocaust remembrance alliance è stata fondata nel 1998 e "unisce governi ed esperti per rafforzare, promuovere e divulgare l'educazione, la ricerca e la memoria a proposito dell'olocausto". Nel [maggio del 2016](#), l'Ihra ha adottato una [definizione](#) operativa non giuridicamente vincolante di antisemitismo, considerato come "una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei". Per chiarire la sua posizione, l'Ihra ha aggiunto undici esempi, tra cui "negare agli ebrei il diritto all'autodeterminazione, sostenendo che l'esistenza dello stato di Israele è una espressione di razzismo" e "applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico".

### **Spianare la strada**

Fin dall'inizio diversi osservatori ed esperti [hanno espresso](#) delle riserve su questa definizione, in particolare sul rischio degli usi politici della formulazione adottata dall'Ihra. In uno [studio](#) pubblicato dalla Rosa Luxemburg foundation nell'ottobre del 2019, il sociologo tedesco Peter Ullrich ha documentato che la vaghezza e la debolezza della definizione hanno spianato la strada alla sua "strumentalizzazione politica, per esempio per screditare moralmente con l'accusa di antisemitismo le posizioni di chi si trova dall'altra parte nel conflitto arabo-israeliano". Secondo la studiosa Rebecca Ruth Gold, che a luglio ha pubblicato un lungo [articolo](#) su The Political Quarterly, "con il suo intenso focus sulla critica a Israele come segno di antisemitismo, la definizione dell'Ihra è stata pesantemente usata nella soppressione dei discorsi critici nei confronti di Israele negli ultimi anni". A essere presi di mira, sostengono gli esperti, sono stati in particolare i sostenitori della causa palestinese.

Come sottolinea la lettera pubblicata dai [122 intellettuali arabi](#) sul Guardian, "attraverso gli 'esempi' che fornisce, la definizione dell'Ihra fonde l'ebraismo con

il sionismo presumendo che tutti gli ebrei siano sionisti e che lo stato di Israele nella sua realtà attuale incarni l'autodeterminazione di tutti gli ebrei".

La lotta contro l'antisemitismo, continua la lettera, "non dovrebbe essere trasformata in uno stratagemma per delegittimare la lotta contro l'oppressione dei palestinesi, la negazione dei loro diritti e la continua occupazione della loro terra".

Il terreno è particolarmente scivoloso in un contesto accademico, dove sono in gioco le libertà soprattutto delle persone che si occupano di questioni legate alla Palestina e alle politiche israeliane. Come spiega in un commento mandato per email Nicola Perugini, docente di relazioni internazionali all'università di Edimburgo, "se applicata in ambito universitario, questa problematica definizione di antisemitismo rischia di inibire e reprimere gli insegnamenti, le discussioni insieme agli studenti e alle studente, e gli eventi accademici pubblici in cui si affrontano le politiche di Stato discriminatorie messe in atto da Israele nei confronti della popolazione palestinese che vive in Palestina e nella diaspora".

### **Il terreno è particolarmente scivoloso in un contesto accademico in cui ci si occupa di questioni legate alla Palestina e alle politiche israeliane**

A oggi la definizione dell'Ihra è stata adottata da venticinque paesi, tra cui Regno Unito, Germania, Belgio, Svezia e Italia (a gennaio di quest'anno). In molti paesi in cui non è stata formalmente adottata dal governo (compresi gli Stati Uniti), la definizione è stata comunque integrata da agenzie e istituzioni dello Stato, oltre che da consigli comunali, università, mezzi d'informazione, partiti politici e organizzazioni umanitarie. Ma essendo un documento che, come indica Rebecca Ruth Gold, abbonda in "inutili tautologie", "condizionali" e "modelli di pensiero che non hanno necessariamente una correlazione con l'antisemitismo", si presta particolarmente a "generare equivoci, applicazioni scorrette e, infine, abusi del suo intento dichiarato".

### **Un passo indietro**

In un [articolo](#) su Middle East Eye, Sai Englert, che insegna economia politica del Medio Oriente all'università di Leida, nei Paesi Bassi, sottolinea che invece di identificare i fattori strutturali e istituzionali che riproducono e amplificano l'antisemitismo e ogni altra forma di razzismo, la definizione dell'Ihra si concentra solo sui rapporti interpersonali, senza alcun riferimento al contesto internazionale

né alla lotta globale per il rispetto dei diritti umani. Così facendo, rischia di essere inefficace e addirittura controproducente nella lotta all'antisemitismo, come denunciano anche gli autori della lettera. Secondo Englert, la definizione dell'Ihra è "non solo imprecisa e con deboli basi giuridiche", ma è anche un "passo indietro nella lotta contro l'antisemitismo e il razzismo in generale".

Inoltre non fa alcuna differenza tra una condizione di oppressione degli ebrei in quanto minoranza da parte di regimi o gruppi antisemiti e la condizione in cui l'autodeterminazione della popolazione ebraica in Israele è realizzata attraverso l'occupazione e l'esclusione di un altro popolo. Come indica anche la lettera pubblicata sul Guardian, nella sua forma attuale lo Stato d'Israele si basa sullo sradicamento della grande maggioranza della popolazione nativa. I palestinesi che ancora vivono all'interno dei suoi confini sono considerati come cittadini di seconda classe, mentre gli altri sono costretti a vivere sotto occupazione militare in Cisgiordania, sotto assedio nella Striscia di Gaza oppure all'estero. Qualunque diritto di autodeterminazione gli è negato dallo stesso Stato di Israele che lo rivendica per sé. In Israele sono in vigore più di [65 leggi discriminatorie](#) nei confronti dei palestinesi, mentre dal luglio del 2018 è in vigore la [legge sullo Stato nazione](#), che sancisce la supremazia dei cittadini ebrei su tutti gli altri. "Il paradosso", sostiene Perugini, è che "nel nome della lotta al razzismo e all'antisemitismo la definizione dell'Ihra protegge il razzismo di Stato".

La lettera degli intellettuali sottolinea anche che la definizione di antisemitismo dell'Ihra e le relative misure legali adottate in vari paesi sono state usate soprattutto contro gruppi di sinistra e per la difesa dei diritti umani che sostengono le rivendicazioni dei palestinesi, ignorando che la vera minaccia nei confronti degli ebrei viene dai movimenti nazionalisti bianchi di estrema destra in Europa e negli Stati Uniti.

In particolare il movimento [Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni](#) (Bds), che ha lo scopo di esercitare una pressione politica ed economica su Israele per mettere fine all'occupazione, riconoscere i diritti fondamentali dei palestinesi e rispettare il diritto al ritorno dei profughi, è stato colpito da una campagna globale di delegittimazione e discredito. A novembre gli Stati Uniti [hanno dichiarato](#) il movimento "antisemita", mentre il governo britannico [ha cercato](#) più volte di ostacolare la sua diffusione nel paese. "Rappresentare la campagna Bds come antisemita", si legge nella lettera pubblicata sul Guardian, "è una grave distorsione di quello che è fondamentalmente uno strumento legittimo e non

violento della lotta per i diritti palestinesi”.

Il dibattito è molto complesso e sicuramente andrà avanti nelle prossime settimane. Quello che non bisogna perdere di vista, conclude Perugini, è che “l’antisemitismo va combattuto insieme a tutte le forme di razzismo, nessuna esclusa”. La lettera degli intellettuali si chiude così: “Crediamo che i valori e i diritti umani siano indivisibili e che la lotta contro l’antisemitismo dovrebbe andare di pari passo con la lotta nel nome di tutti i popoli e i gruppi oppressi per la dignità, l’uguaglianza e l’emancipazione”.

---

# **L’incontro di Netanyahu con MBS segna un nuovo fronte contro il ritorno all’accordo con l’Iran da parte di Biden**

**Philip Weiss**

23 novembre 2020 - [Mondoweiss](#)

La grande notizia di questa notte è che pare che Benjamin Netanyahu sia volato nella città dell’Arabia Saudita di NEOM sul Mar Rosso per incontrare il principe saudita Mohammed bin Salman su richiesta del Segretario di Stato USA Mike Pompeo.

Se confermato, questo sarebbe ovviamente un incontro di grande importanza storica - un leader israeliano non ha mai visitato l’Arabia Saudita. Pompeo ha segnalato ciò con un tweet criptico:

“Costruttivo incontro oggi con il principe ereditario Mohammed bin Salman a NEOM. Gli Stati Uniti e l’Arabia Saudita hanno percorso un lungo cammino da

quando il Presidente Franklin Delano Roosevelt e il Re Abdul Aziz Al Saud hanno posto per la prima volta le basi per le nostre relazioni 75 anni fa.”

Pompeo si riferisce ad un famoso incontro in cui il re disse a Roosevelt che non ci doveva essere uno Stato sionista nella vicina Palestina e Roosevelt gli promise che gli USA non avrebbero appoggiato una simile ipotesi. Poi Roosevelt morì e Truman cambiò politica.

E guarda un po', adesso anche i sauditi stanno cambiando idea sul sionismo, come va strombazzando la stampa israeliana.

Consideriamo la valenza politica di questa visita. È una triplice vittoria per Israele, Arabia Saudita e anche per Pompeo. Ma molti altri perdono!

Sicuramente Israele ne trae il maggior vantaggio. Un altro accordo di normalizzazione con un vicino arabo è in vista. Ancora una volta i palestinesi sono stati sacrificati; ehi, voi palestinesi dovete arrendervi. Jared Kushner [genero e consigliere di Trump per il Medio Oriente, ndr.] vi ha detto che siete un popolo sconfitto.

Israele riesce a legare ancor di più le mani a Joe Biden riguardo alla ripresa dell'accordo con l'Iran, che odia. Ieri Netanyahu ha detto a Biden che non può rientrare nell'accordo prima di essere andato in Arabia Saudita. L'avvocato di Israele Dennis Ross ha inviato questo messaggio in un tweet stamattina.

L'incontro Netanyahu-MbS non è una mossa da poco in Medio Oriente. Si può scommettere che la loro discussione si è fortemente incentrata su come rapportarsi all'amministrazione Biden, con un occhio verso il coordinamento dei messaggi sull'Iran.

Il messaggio a Biden, proprio mentre sta costituendo la sua squadra di esperti di Washington sulla politica estera, è questo: dovrai usare tutte le tue capacità politiche per firmare un accordo con l'Iran, perché Israele con l'aiuto della Casa Bianca di Trump ha appena alzato il prezzo. Non ti conviene.

Martin Indyk, un lobbista filoisraeliano democratico di centro, capisce che il messaggio è questo e invita Israele ad essere cortese con Biden.

Se l'incontro tra Netanyahu e MbS è stato inteso come un tentativo di coordinare le posizioni contro ciò che entrambi potrebbero considerare una nuova minaccia



comune da parte dell'entrante amministrazione Biden, questo è un grosso errore. Lavorare insieme a Biden piuttosto che contro di lui porterà a risultati molto migliori per tutti.

Bella mossa. Ma ad Israele non importa.

Passiamo al punto di vista della monarchia saudita. Nel 2015 l'Arabia Saudita non si era opposta all'accordo con l'Iran (guadagnando così l'appoggio di Obama nella guerra in Yemen), ma ovviamente condivide alcuni degli interessi di Israele nell'isolare l'Iran. Ora sta svendendo i palestinesi, ma non è un gran prezzo da pagare quando si pensa a cosa ci guadagna. Ora ha a Washington l'ambasciatore più potente di tutti: la lobby israeliana e Netanyahu, che aiuteranno a sostenere il regime corrotto e criminale nel momento in cui un'amministrazione democratica entra alla Casa Bianca parlando di diritti umani.

Organizzazioni ebraiche di centro come la Conferenza dei Presidenti e l'AIPAC stanno per prendere le difese dell'Arabia Saudita e diranno a Joe Biden di lasciar perdere l'assassinio di Jamal Khashoggi - la pace in Medio Oriente è più importante.

Scusate se ripeto uno vecchio discorso, ma l'Arabia Saudita sa che essere cortesi con Israele apre le porte a Washington. Gli uomini più potenti del mondo, come Putin, Modi e Obama, si sono tutti rivolti alla lobby israeliana per cercare di fare affari in Campidoglio. Obama nel 2008 ha concordato con la lobby la nomina del suo segretario di Stato; poi nel 2015 ha dovuto combattere con la lobby di destra per raggiungere l'accordo con l'Iran, ma almeno ha avuto al suo fianco i sionisti progressisti.

Infine c'è Pompeo. Ha fatto tutto quel che poteva per Israele negli ultimi giorni, alla fine dell'amministrazione Trump. Il BDS è "un cancro", ha detto quando è partito per le colonie illegali in Cisgiordania. Il principale donatore repubblicano, Sheldon Adelson, concorda in pieno. Come ha detto Nick Schifrin [giornalista USA esperto di Medio Oriente, ndr.] l'altra notte nel programma PBS News Hour [programma televisivo USA di approfondimento della rete radiotelevisiva pubblica, ndr.], Pompeo ha delle ottime carte per dimostrare la propria idoneità per una campagna presidenziale nel 2014. Anche Aaron David Miller [analista e negoziatore USA in Medio Oriente, ndr.] lo ha detto:

"Le gite di Pompeo all'azienda vitivinicola in Cisgiordania e nel Golan non hanno

nulla a che fare con le ambizioni dell'America, bensì con le sue, in vista del 2024.”

Socializzare con la destra israeliana è ancora una buona politica negli USA. Durante le primarie democratiche Bernie Sanders e Pete Buttigieg hanno definito Netanyahu un razzista che ha perso la testa, ma questa consapevolezza deve ancora farsi strada a Washington.

Vediamola in questo modo: Joe Biden sta cercando un ambasciatore in Israele che vada bene a Netanyahu. I nomi in gioco sono Dan Shapiro, Michael Adler e Robert Wexler, tutti ebrei e sionisti. L'idea che un ambasciatore USA in Israele sia qualcuno che dia speranze ai palestinesi sotto apartheid è fuori questione. E pensate che Netanyahu abbia voluto fare una cortesia a Obama quando ha nominato Michael Oren e Ron Dermer come suoi ambasciatori a Washington? Neanche per un istante. Ha messo una spina nel fianco di Obama. “Se arrivasse un extraterrestre e vedesse i rapporti tra USA ed Israele avrebbe ragione di pensare che gli USA sono uno Stato vassallo di Israele”, dice un esperto.

In sostanza, Netanyahu esercita ancora un grande potere a Washington. E l'Arabia Saudita lo ha al suo fianco. Chiunque altro ha ulteriori motivi per preoccuparsi.

**Philip Weiss** è caporedattore di Mondoweiss.net e ha creato il sito nel 2005-06.

*(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)*

---

**Gal Gadot [attrice israeliana],  
Stephen Miller [nuovo consigliere**

# politico della Casa Bianca] e Richard Spencer [giornalista e attivista di destra statunitense]: lo strano caso di ciò che li accomuna

**Benny Blend**

17 ottobre 2020 [palestinechronicle](https://palestinechronicle.com/)

“Qualunque cosa si pensi del suo essere stata scelta come Cleopatra”, ha twittato Steven Salaita [studioso, autore e docente americano], “non si deve mai dimenticare che Gal Gadot ha servito con orgoglio (e continua a sostenere) un esercito coloniale noto per mutilare e uccidere civili”. Quasi subito, dice Salaita, Richard Spencer ha risposto al twitt postando le sue critiche, aprendo così il forum di Salaita ai suoi 80.000 seguaci nazisti.

“Per molte ore”, lamenta Salaita, “non sono riuscito a capire se gli orrendi commenti razzisti che si riversavano sulla mia pagina fossero di sostenitori dello Stato ebraico o di nazionalisti bianchi antisemiti”.

In queste parole Salaita condensa il paradosso che vede i sionisti indistinguibili dai nazionalisti bianchi antisemiti. Alla fine, i seguaci di Spencer non amano gli ebrei più di qualunque altro “diverso”, quindi questa sovrapposizione è sensata tanto quanto Gal Gadot, forte sostenitrice delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) nei panni di Cleopatra regina egiziana (sebbene di origine greca).

In effetti, subito dopo l’approvazione della legge di Israele sullo “Stato-Nazione” nel luglio 2018, Spencer aveva twittato:

“Apprezzo molto la legge sullo Stato Nazione di Israele. Gli ebrei sono ancora una volta all’avanguardia, nel loro ripensare una politica e una sovranità rivolte al futuro, mostrando un percorso di progresso agli europei “. E continuava: “La critica dei media liberali alla legge dello Stato-Nazione come “antidemocratica” ne rivela la falsità. Quando dicono “democratico” intendono in realtà non il governo del popolo, ma un ordine sociale liberale e multiculturale”.

Proprio quell'ambiente molto "liberale e multiculturale" aveva fornito un porto sicuro a rifugiati come la mia famiglia, ma ora qualcuno lo condanna perché cozza con la nozione di Stato ebraico di Israele. Quando fu istituito nel 1948 Israele si rifiutò di riconoscere la nazionalità, facendo così una inedita distinzione tra "cittadinanza" e "nazionalità". Sebbene tutti gli israeliani siano poi cittadini, lo Stato è definito "nazione ebraica" che appartiene solo agli ebrei israeliani e a quelli della diaspora.

Nel luglio 2018, la coalizione di governo del primo ministro Benjamin Netanyahu ha convertito in legge il decreto dello "Stato-Nazione del popolo ebraico". A lungo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha chiesto ai palestinesi di riconoscere l'esistenza del suo paese come "Stato-Nazione del popolo ebraico". In effetti, si tramuta in legge ciò che era già presente nelle istituzioni e nella vita quotidiana israeliana. Dichiarando il diritto all'autodeterminazione nazionale "unicamente per il popolo ebraico", si toglie quel diritto ai cittadini palestinesi e va in pezzi ogni parvenza di democrazia o uguaglianza fra il popolo.

In sostanza, la legge sulla nazionalità non ha cambiato molto. Però ha trasformato il razzismo *de facto* in razzismo *de jure*, esattamente quello che i nazionalisti bianchi vorrebbero accadesse qui.

"Al centro del problema", osserva Salaita, c'è Stephen Miller, scrittore di discorsi e consigliere politico di Donald Trump. Attingendo alle ricerche finanziate da eugenetisti e a scrittori nazionalisti bianchi, Miller ha contribuito anche agli attacchi di Trump contro i messicani e musulmani che cercano di entrare nel paese.

In *Hate Monger: Stephen Miller, Donald Trump, and the White Nationalist Agenda* (2020, Mercanti di odio: SM, DT e il programma dei nazionalisti bianchi), Jean Guerrero traccia l'ascesa di Miller sino a diventare l'architetto delle politiche di Trump su confini e immigrazione.

E' interessante notare che, nel 2004, ancora studente alla Duke University, Miller aveva guidato un'iniziativa dell'associazione Students for Academic Freedom fondata da David Horowitz per protestare contro l'assegnazione da parte dell'Università di un palco al Palestine Solidarity Movement, movimento palestinese centrato sulla resistenza all'occupazione israeliana con l'azione diretta e non violenta (Guerrero, p. 90).

Nel marzo del 2007 Miller organizzò un dibattito sull'immigrazione con Richard Spencer, allora studente universitario. Come scrive Guerrero, Spencer si definiva "sionista" per i bianchi, appropriandosi in tal modo di una espressione di sostegno allo Stato ebraico nonostante nella sua sfera di influenza "alternativamente bianca" (p. 101) [alt-white o anche alt-right è un movimento di subcultura politica non strutturato promosso da Spencer che sostiene ideologie di destra e suprematismo bianco, ndr.] sia diffuso l'antisemitismo.

Contribuendo alla confusione, Guerrero definisce "sionista" un termine "ebraico", aggravando così (almeno per me) la confusione del far coincidere il sionismo con l'ebraismo piuttosto che riconoscerlo come movimento politico separato.

In questo modo, Miller ha tempestivamente indicato ciò che Salaita chiama "fulcro", consentendo sia ai nazionalisti bianchi che ai sionisti di lanciare insulti alle critiche di Salaita sull'ultimo ruolo da protagonista di Gadot.

A sua volta Spencer ha definito il suo obiettivo una "sorta di sionismo bianco", che incoraggerebbe i bianchi a costruire una patria simile a Israele, un *Altneuland* - un vecchio, nuovo paese, ha spiegato, usando un termine attribuito a Theodor Herzl, fondatore del sionismo moderno.

"L'ho detto ai sionisti", conclude Salaita, "quando ai nazisti piace quello che fai, devi davvero ripensarci".

- Benay Blend ha conseguito il dottorato in Studi Americani presso l'Università del New Mexico. I suoi lavori accademici includono " 'Né la patria né l'esilio sono parole': 'Conoscenza locale' nelle opere di scrittori palestinesi e nativi americani" in un volume a cura di Douglas Vakoch e Sam Mickey (2017). Ha scritto questo articolo per *The Palestine Chronicle*.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)